

Max Gallo [*], *Garibaldi La forza di un destino*, Milano Rusconi 1982, pp. 303-337, pp. 467-474 [...]

Quadro dodicesimo

I Regi avvolti dell'Aspromonte - 1861-1862

Cinquantaquattro anni. L'eroe è ritornato all'isola di Caprera. Percorre di nuovo a lunghi passi il terreno arido, guarda il mare, va a pesca e a caccia, abita nella camera dal soffitto basso dove ininterrottamente il fuoco arde nel camino. Con indubbia sincerità e zelo interpreta la sua parte di solitario: Garibaldi s'immedesima sempre in ciò che dice e realizza. Attore, forse, ma subito dopo ridiventa il personaggio che ha scelto di recitare, quasi ne fosse ammaliato.

A Caprera, eccolo diventato Cincinnato, tra l'isolotto di Montecristo e l'isola d'Elba. Tutto solo? Alcuni compagni soltanto lo hanno seguito. Basso, il suo segretario, l'ufficiale Canzio che sposerà da lì a poco Teresita [*], la figlia di Garibaldi, due o tre altri fedeli compongono quella piccola schiera d'amici che i grandi in esilio hanno in comune e che la storia assegna loro come famiglia. Ma Garibaldi, sebbene isolano, non vive affatto isolato. La sua gloria è internazionale. Ogni settimana il vaporetto che viene dalla Sardegna sbarca nella vicina isola della Maddalena i visitatori che da lì si recano poi a Caprera. Garibaldi è un personaggio entrato da vivo nel museo-parco esposizione che è Caprera. Lo si guarda vivere. Gli si chiede un pensiero, un autografo. I rivoluzionari dell'Europa Centrale o della Russia, ancora soggiogati, gli chiedono un consiglio. Gli aristocratici inglesi sono persuasi di trovarsi davanti a un "antico", ad uno di quei "romani" o ad una specie di "santo" eroe alla Walter Scott con cui si possano scambiare due parole, forse insignificanti ma piene di saggezza ed umanità.

Delegazioni di italiani, membri dei *Comitati di provvedimento per Roma e Venezia*, si recano da lui per invitarlo ad essere il loro capo. Non aveva forse detto ai volontari dei Mille, prima di lasciarli: "Ci rivedremo la primavera ventura"?

Arriva anche una valanga di lettere imbucate in ogni parte del mondo da immigrati italiani o ammiratori o semplicemente da donne esaltate che la fama attira sempre.

* Dalla Treccani. **Max Gallo**. Storico e romanziere francese (Nizza 1932 - Cabris 2017). Professore associato all'università di Nizza (1965-70), quindi all'Istituto di studi politici di Parigi (1970-75), ha coniugato rigore scientifico e grandi capacità di divulgazione in una serie di romanzi, di biografie e di saggi storici, tra quelli tradotti in italiano dei quali occorre citare *Vita di Mussolini* (1967), *Il corteo dei vincitori* (1973), *Garibaldi. La forza di un destino* (1982), *Il giudice e il condottiero* (1994), *Il grande romanzo di Napoleón* (2000), *Caesar. L'italiano che dominò il mondo* (2004), *Re Sole* (2008) e *Caino e Abele* (2012).

* www.wikiwand.com/it/Teresa_Garibaldi. **Teresa Garibaldi**, nota anche con il soprannome di **Teresita** (Montevideo, 22 febbraio 1845 (altre fonti riportano il 22 marzo) - Caprera, 5 gennaio 1903), terzogenita di Giuseppe Garibaldi e Anita Garibaldi, nacque in Uruguay mentre il padre era impegnato nella guerra civile uruguayana al comando della Legione italiana.

Nasce a Montevideo, vivendo presso Calle del Porton e ricevendo il nome di Teresa in onore della sua madrina, Teresa Barona (o Gronona) grande amica di Garibaldi, e in ricordo di una sorella paterna morta in giovane età a causa di un incendio. Verrà battezzata insieme al fratello Ricciotti il 28 marzo 1847. Teresita rientra in Europa insieme alla madre e ai due fratelli nel 1848, partendo ai primi di gennaio da Montevideo e sbarcando il 2 marzo a Genova dove Anita, accolta da una folla festante, tenne un breve discorso per giungere poi a Nizza l'8 dello stesso mese; qui Teresa ha modo di affezionarsi alla nonna Rosa Raimondi, e nello stesso anno, apprende della morte della madre, venendo in seguito accudita dai coniugi Desideri (talvolta riportati come Deideri, Deyderi o Deidery) dimostrando un carattere vivace e scontroso, simile a quello di Anita.

Nel settembre 1859 accompagna il padre a Ravenna per recuperare il corpo della madre che verrà poi sepolto a Nizza. A dodici anni si riunisce a Caprera al padre, da cui viene abbastanza vezzeggiata, anche se l'ambiente prettamente maschile la porta a condurre una vita piuttosto austera; probabilmente per questi motivi si sposa giovanissima (16 anni) con Stefano Canzio, ufficiale garibaldino conosciuto mentre si prendeva cura dei feriti della spedizione dei Mille; le nozze hanno luogo il 25 maggio 1861 nell'isola, e poi nella chiesa della Maddalena a Genova, cerimonia durante la quale riceve quale regalo di nozze da parte di re Vittorio Emanuele II una collana di pietre preziose.

Dal matrimonio con Canzio ha sedici figli, dodici dei quali raggiungeranno l'età adulta: Mameli, nato nel 1862; Anzani, (1864-1926); Lincoln (1865-1870); Annita (1866-1878); Brown, nato nel 1867; Leo, nato nel 1869; Decio, nato nel 1870; Cairoli, nato nel 1872; Foscolo (1873-1906); Giuseppe (1875-1875); Giuseppe (1876-1876); Rosa Carlotta, nata nel 1877; Annita, nata nel 1879; Francesca Carlotta (1881- 1963); Giuseppe (1883-1949); Garibalda (1886-1969).

Dopo il matrimonio la sua vita alterna periodi trascorsi a Caprera (anche dopo la morte del padre) con altri vissuti a Genova, città della famiglia del marito. Nel 1867 fugge da Caprera, bloccata dalla Regia Marina, per raggiungere il padre e il marito e viene iniziata in massoneria da suo padre; nell'estate dello stesso anno aiuta Garibaldi nella preparazione della spedizione nell'Agro romano che doveva poi portare alla battaglia di Mentana.

Muore a 58 anni avendo trascorso i suoi ultimi anni a La Maddalena; è l'unica dei figli di Giuseppe e Anita a riposare nel piccolo cimitero di famiglia di Caprera.

Fra tanti ammiratori, Alexandre Dumas [**] è rimasto un fervente partigiano di Garibaldi nonostante le difficoltà in cui s'era imbattuto durante la sua permanenza a Napoli, dove la popolazione aveva inscenato dimostrazioni di ostilità contro di lui. Di passaggio a Torino, Dumas, invitato a pranzo da diplomatici francesi, chiacchiera come suo solito, e il diplomatico Henry d'Ideville [***] racconta:

“Garibaldi fu naturalmente il tema della conversazione, e Dumas brillò per brio e spirito; tuttavia il culto e l'ammirazione dell'autore dei *Tre Moschettieri* per l'eroe del giorno superavano tutti i limiti.

Verso la fine del pranzo, per terminare la serie degli aneddoti sul dittatore: “Ecco”, disse Dumas stranamente solenne, spiegando con aria misteriosa un pezzo di carta “ecco delle righe scritte di suo pugno che non mi lasceranno mai! Debbo dirvi, amici miei, che desiderando essere ricevuto da Vittorio Emanuele, che non conosco, chiesi a Garibaldi una parola di presentazione per il re.

Prendi, mi rispose Garibaldi consegnandomi queste righe scritte alla svelta *questo ti servirà da passaporto*.

E nello stesso tempo il brillante scrittore ci mostrava il pezzo di carta spiegazzata che conteneva quest'unica frase: *Sire, ricevete Dumas, è mio amico e vostro. G. Garibaldi. - Potete immaginare* aggiunse Dumas riponendo con rispetto la lettera, *che allo scopo di conservare questo autografo, che il re avrebbe senza dubbio trattenuto, rinunciasti senza rimpianto a fare la conoscenza di re Vittorio. E oggi che il sovrano si mostra ingrato verso Garibaldi, aspetterà per un pezzo la mia visita!*”.

Aneddoto? Può darsi, ma carico di significato. Una simile gloria e una così vasta popolarità dimostrano la simpatia che circonda la causa italiana e colui che la rappresenta, e quale opposizione i governi avrebbero incontrato nell'opinione pubblica se avessero voluto contrastare l'iniziativa italiana.

Allora, non sono da considerarsi eccessive le cautele di Cavour? Se gli sforzi del primo ministro e di Garibaldi si fossero uniti per liberare Roma con lo stesso slancio dimostrato per Napoli, si sarebbe forse ottenuto un successo? Un momento decisivo non è andato perso a causa dei timori di Cavour o dell'esitazione di Garibaldi il cui esercito, finita la spedizione dei Mille, contava circa cinquantamila uomini provenienti da ogni parte d'Italia? La posta in gioco tra loro non era forse, più che la prudenza da usare con Parigi e Londra, il tipo di Stato italiano da edificare?

Alcuni, i monarchici, volevano un regno conservatore, illuminato, ma che sapesse tenere quieto il popolo. E Garibaldi? E difficile rispondere, e sta in questo la debolezza dell'eroe.

Nel 1861 il suo unico obiettivo è ripetere e continuare quanto aveva già iniziato, ossia una spedizione per liberare Roma e Venezia, la lotta unitaria e nazionale. Che buon gioco avrebbe avuto se avesse saputo costituire una forza di opposizione, visto che con il suo prestigio avrebbe trovato un ascolto nazionale e internazionale! Sarebbe potuto diventare un Garibaldi, tutto sommato, rappresentante degli umili e dei repubblicani, un Garibaldi, ce lo possiamo immaginare, capace di sottrarsi alla semplice logica militare dell'Unità e di inserirsi nei rapporti delle forze sociali, in

** Dalla Treccani. **Alexandre Dumas**. Romanziere e drammaturgo francese (Villers-Cotterets, Aisne, 1802 - Puy, Dieppe, 1870).

Personalità vivace e pittoresca, conquistò i favori di un vastissimo pubblico borghese e popolare con i suoi drammi storici e passionali e i suoi famosissimi romanzi (tra cui *Les trois mousquetaires*, 1844 e *Le Comte de Monte-Cristo*, 1845-46). Sfruttò largamente la sua fantasia romanzesca, valendosi di collaboratori, specialmente di A. Maquet, cosicché la sua vastissima produzione decadde fatalmente di qualità, fino a soffocare le sue doti di spontaneità e di immaginazione.

Opere

Dumas diede alla letteratura il primo dramma storico in prosa, *Henri III et sa cour* (1829), il primo dramma di sfrenata passione, *Antony* (1831), e il modello del cosiddetto "dramma d'arena" con *La tour de Nesle* (1832). Seguirono: *Catherine Howard* (1834); *Don Juan de Marañá* (1836); *Kean ou désordre et génie* (1836); *Caligula* (1837); *Paul Jones* (1838); *L'alchimiste* (1839); *Lorenzino* (1842); *La Reine Margot* (1847); *Le chevalier de Maison-Rouge* (1847); *La Dame de Montsoreau* (1860), oltre a commedie e altre riduzioni sceniche dei romanzi. Nella narrativa divenne celebre con *Les trois mousquetaires* (1844) e le due continuazioni, *Vingt ans après* (1845) e *Le Vicomte de Bragelonne* (1848-50). Altri romanzi: *Le Comte de Monte-Cristo* (1845-46); *Les Mohicans de Paris* (1854-58); *Joseph Balsamo* e *Le collier de la reine* (1850). Pubblicò anche note e impressioni dei suoi viaggi in Europa: *Une année à Florence* (1841); *Excursions sur les bords du Rhin* (1841); *Le Spéronare* (1842); *Le Corricolo* (1843); *La Villa Palmieri* (1843); *Suisse* (1851); ricordi (*Mes mémoires*, 1852-54; *Causeries*, 1857; *Mémoires de Garibaldi*, 1860; *Bric-à-brac*, 1861). Nel maggio 1860 raggiunse Garibaldi in Sicilia e gli offrì tutti i suoi risparmi acquistando egli stesso armi a Marsiglia. A Napoli Garibaldi gli conferì la carica di direttore onorario delle Belle Arti.

*** Dalla Treccani. **Henry-Amédée Conte d'Ideville**. Diplomatico francese nato a Saulnat (Puy-de-Dôme) il 16 luglio 1830, morto a Parigi il 15 giugno 1887. Entrato (1859) nella carriera diplomatica come segretario presso il ministro francese a Torino, tre anni dopo fu trasferito a Roma, dove rimase fino al 1867, ottenendo il titolo di "conte romano". Trasferito a Dresda, poi ad Atene, si ritirò dalla diplomazia dopo gli avvenimenti del 1870. Il 24 maggio 1873 fu nominato prefetto d'Algeri, ma dopo un anno appena si ritirò a vita privata. Nel 1872 diede a luce la prima parte del suo *Journal d'un diplomate en Italie*, notevole per l'abbondanza di particolari sulla corte piemontese dal 1859 al 1862, e per la grande ammirazione dimostrata per l'opera politica del Cavour. Nella seconda parte, pubblicata l'anno dopo, si dimostrò fervente partigiano della politica pontificia, condannando acerbamente la politica italiana tendente all'unità. E sempre più animato da tendenze reazionarie si dimostrò nei successivi volumi: *Les Piémontais à Rome*; *Mentana, la prise de Rome* (Parigi 1874); *Vie de De Mérode* (ivi 1874); *Vie de Pie IX* (ivi 1878).

breve, capace di operare un mutamento rinunciando alla propria gloria per un'azione politica più modesta ma incisiva. Ma Garibaldi non lo pensa, non lo vuole. In questo senso, già nel 1861, benché l'Italia non sia ancora fatta, egli è un capo del passato come Mazzini, incapace di inventare un'azione che si adatti alla nuova Italia.

L'Italia manca proprio di un movimento d'opposizione, di uomini politici che sappiano trovare un'intesa tra le rivendicazioni delle masse contadine e il mondo amministrativo e politico.

Garibaldi non lo afferra. Anche se, eletto deputato al Parlamento di Torino con i voti degli elettori di Napoli, è sempre rimasto un antiparlamentarista che condanna le assemblee dei politicanti. "Politica sporca e volpina" continua a ripetere. Certo, non si può considerare come un modello di democrazia il sistema elettorale italiano basato sul censo e che esclude tutti gli analfabeti. Su ventidue milioni di abitanti della penisola vi sono solo cinquecentomila elettori. Ma quanto è modesta l'analisi di Garibaldi! Egli dichiarerà, di fatti, a una delegazione:

"Ma, lo ripeto, il Re è ingannato. Molti degli individui che compongono il parlamento non corrispondono degnamente all'aspettativa della Nazione".

In realtà, il 14 marzo 1861 Vittorio Emanuele II, proclamato "re d'Italia per grazia di Dio e volontà della nazione", rappresenta perfettamente il nuovo regno che, di fronte alla rivolta che scuote il Meridione, sa solo usare la forza.

Garibaldi è a Caprera [*], sta riscuotendo un unanime consenso internazionale e sembra un "ragazzino in vacanza" mentre in Calabria e in Sicilia si combatte. Il brigantaggio dei contadini del Meridione durerà ancora a lungo.

E' una vera e propria guerriglia con il suo seguito di ferocia e di esecuzioni sommarie. In questo modo i "banditi meridionali" esprimono anzitutto la loro delusione e disperazione. Certo è che i Borboni e i principi della Chiesa si danno un gran da fare per tenere accesi i focolai delle rivolte. Mercenari spagnoli e francesi, prezzolati dai fuorusciti del Regno delle Due Sicilie, capeggiano le bande contadine. Roma, secondo il governo italiano, è diventata il centro di raccolta "della gentaglia, degli avanzi di galera, degli apostoli e dei soldati della reazione europea che si sono riuniti tutti lì perché sanno di potervi giocare la loro ultima carta".

Ma dietro ai Borjes, Capdeville, De Langlois o Le Candet ci sono contadini inaspriti da secoli di

* Dalla Treccani. **Isola di Caprera**. Isola a NE della Sardegna (15,7 km²), 2 km a O dell'isola della Maddalena. A E presenta rilievi e coste alte e poco accessibili, mentre lungo i lati S e O vi sono insenature e la costa è seminata di scogliere. L'isola è una massa granitica la cui ossatura è rappresentata da una minuscola dorsale in direzione N-S. Amministrativamente fa parte del comune della Maddalena; è raggiunta da una strada proveniente dalla Maddalena, che supera, su una diga lunga 600 m, il braccio di mare intermedio. Dal 1980 è stata costituita in riserva naturale.

La storia di Caprera è legata al nome di G. Garibaldi che l'acquistò nel 1854 e dopo il 1855 ne trasformò una parte (il Fontanaccio) a podere, con impianto di viti, olivi e agrumi; vi dimorò in vari periodi con pochi suoi fidi, e vi fu sepolto. Ceduta dagli eredi di Garibaldi allo Stato italiano, Caprera fu dichiarata monumento nazionale il 4 luglio 1907.

miseria, gli *chouans* [**] del Meridione, per i quali i piemontesi sono diventati veri nemici. Infatti, quando la speranza svanisce, subentra l'odio.

Nel Meridione si era creduto in Garibaldi. Egli aveva lasciato dietro di sé una scia rossa, il colore della rivolta.

Tuttavia i limiti di proprietà erano rimasti quali erano e i contadini sono insorti.

“Contro nemici tali la pietà è un delitto” dice alle sue truppe il generale piemontese Pinelli. Secondo questo principio, in pochi anni milletrecento “briganti” vengono fucilati e nel corso degli scontri ne vengono uccisi duemilaquattrocentotredici. Questi sono i dati ufficiali, ma qualche cronista porta a circa diciottomila il numero dei fucilati o trucidati. Risulta che i piemontesi dovettero arruolare più di centomila uomini e che il brigantaggio o la guerriglia inflissero loro perdite più forti di tutte le altre guerre del Risorgimento.

Sorge allora, nell'ombra di Garibaldi, tutta la realtà dei problemi italiani ignorati dall'*eroe nazionale*.

Fargliene una colpa? Non si può chiedere a un uomo di essere diverso da quello che è stato.

Ma segnalare i fatti, mostrare sulle colline di Calabria e di Sicilia quei focolai di ribellione, ascoltare le salve dei plotoni di esecuzione che colpiscono a morte i “banditi » colpevoli solo di essere contadini, tutto ciò mostra i limiti di quella che era stata l'opera di Garibaldi.

Già a quell'epoca, però, alcuni rivoluzionari avevano avvertito tali limiti. Uno di loro, Auguste Blanqui [*], nato nel 1805 a Puget-Théniers nella contea di Nizza, della stessa generazione di Garibaldi (morirà un anno prima di lui), fiero oppositore del Secondo Impero, avrebbe tuttavia dovuto riconoscere che l'annessione alla Francia della contea di Nizza voluta da Napoleone III era stata un elemento positivo nella politica dell'Impero. Però adesso, nonostante i vari problemi nazionali, egli non cambierà mai la sua linea rivoluzionaria. Nel 1859 ravvisa nella guerra d'Italia un'abile mossa di Napoleone III per acquistare popolarità. E mentre certi suoi compagni come Paul de Flotte che vi troverà la morte - raggiungeranno la spedizione dei Mille, condannerà sempre l'adesione quasi incondizionata di Garibaldi alla monarchia.

** Francesco Ercole, *Enciclopedia Italiana*, 1931. **Chouans**. Si chiamarono così, dal soprannome di uno dei loro capi, Jean Cottureau, detto il gufo (fr. *chat-huant*), i contadini realisti del Maine, della Bretagna e della Normandia che presero le armi contro la Repubblica, tra il 1793 e il 1800. Ma la *chouannerie* non deve essere confusa, come spesso avviene, con l'insurrezione vandeana; infatti, mentre questa, iniziata nel marzo 1793, ebbe termine nel marzo 1796, dopo aver organizzato eserciti veri e propri, la *chouannerie* non fu che una guerra di partigiani, fatta in una serie di colpi di mano condotti da bande isolate, e si protrasse fin sotto il consolato.

La culla della *chouannerie* fu la regione del basso Maine. Jean Cottureau, detto Jean Chouan, diede, nel giugno del '93, il segnale dell'insurrezione già da tempo preparata dal marchese de la Rouerie. Un'altra banda di 700 contadini si formò agli ordini di Luigi Courtillers, detto San Paolo. Quando l'esercito vandeano nell'ottobre del '93, traversò il Maine per marciare su Granville, gli *chouans* lo raggiunsero a Laval, e parteciparono alla rotta di Savenay (23 dicembre 1793). Ma la *chouannerie* non tardò a ricostituirsi nei primi mesi del '94; nel Maine, con Jean Chouan; nel Finistère e nel Morbihan con Giorgio Cadoudal e Boishardy. I *chouans* servirono l'anno dopo di avanguardia all'esercito realista sbarcato nel luglio '95 a Quiberou e distrutto da Hoche. La maggior parte fu fatta prigioniera, molti morirono per un'epidemia. Jean Chouan era già morto da un anno. La regione fu pacificata da Hoche. Ma la *chouannerie* si era intanto propagata nella bassa Normandia, sotto la guida del conte Luigi de Frotté e di altri capi; tuttavia questa nuova *chouannerie* normanna finì nell'agosto '96 con la sottomissione del Frotté. Nel '99 questi riprese le armi, ma fu fucilato ad Alançon. Qualche altra convulsione della *chouannerie* - l'ultima - si ebbe sino a tutto il 1800.

Gli *chouans* erano vestiti di un costume caratteristico, con la coccarda bianca. Usavano imporre tasse in derrate o in denaro, fermavano le diligenze, bruciavano gli archivi e i titoli di proprietà, saccheggiavano le case dei compratori dei beni nazionali. Talora però i delitti imputati ad essi erano compiuti da falsi *chouans*, suscitati dalla polizia del Comitato di salute pubblica, del Direttorio o di Fouché.

Bibl.: Ch. De Beauchamps, *Histoire de la guerre de Vendée et des chouans*, Parigi 1801; Cadouel, *G. Cadoual et la chouannerie*, Parigi 1887; H. Datin, *Le Piloni, Scènes de chouannerie*; E. Daudet, *la Police et les chouans*, Parigi 1895; id., *Émigrés et chouans*, Parigi 1896; L. De La Sicotière, *Louis de Frotté et les insurrections normandes*, Parigi 1899.

* Dalla Treccani. **Auguste Blanqui**. Rivoluzionario francese (Puget-Théniers, Nizza, 1805 - Parigi 1881), fratello del precedente. Partecipò all'attività della carboneria; poi collaborò al *Globe*; ma dopo la rivoluzione del luglio 1830, legatosi con F. Buonarroti, fu uno dei maggiori esponenti della società degli *Amis du peuple* (1831), a base repubblicana e socialista, e poi, nel 1833, della *Società dei diritti dell'uomo*, di tendenza ormai comunista. Blanqui fondò poi una *Société des familles*. Non prese parte ai tumulti del 1834; ma nel 1839 tentò un colpo di mano per impadronirsi del palazzo di giustizia e della prefettura di Parigi. Arrestato dopo alcuni mesi, fu condannato a morte, ma la pena fu commutata in quella dell'ergastolo. Liberato nell'aprile 1847, partecipò ai moti del 15 maggio dell'anno successivo, fondando la *Société républicaine centrale*; arrestato, condannato a 10 anni di prigione, amnistiato nel 1859 e nuovamente condannato nel 1861, evase nel 1865, rifugiandosi a Ginevra e poi a Bruxelles; riapparve sulla scena nell'agosto del 1870 a Parigi. Fu membro della Comune, e fu perciò condannato a vita, nel 1872. Fu graziato quasi alla vigilia della morte.

Forse Blanqui non sa apprezzare la funzione “rivoluzionaria”, che precede ogni altro conflitto della lotta per l’Unità d’Italia. Oppure, al contrario, intravede i punti deboli di Garibaldi e le loro pesanti conseguenze.

Pensa che la formazione del regno, favorita dal Nizzardo, rimanga alterata proprio per l’ambiguità della sua nascita e che Garibaldi sacrificando le sue idee repubblicane e rinunciando a mettersi alla testa dell’opposizione alla monarchia abbia rimandato lo scontro e si sia illuso.

Garibaldi si difende da tali accuse con un insolito vigore, come se sapesse che quello era il suo punto debole.

A chi a Caprera lo interroga sulla spedizione dei Mille egli denuncia coloro che nel 1860 lo indussero a proseguire nella sua opera; e nelle *Memorie*, composte proprio a quell’epoca, scrive:

“*Voi dovevate proclamare la repubblica* gridarono i Mazziniani e lo gridano anche oggi, come se cotesti dottori, assuefatti a dar leggi al mondo dal fondo delle loro scrivanie, dovessero conoscere lo stato morale e materiale de’ popoli meglio di noi che avemmo la fortuna di capitanarli e guidarli alla Vittoria”.

Garibaldi si difende dunque in nome del realismo, e prosegue:

“Che le monarchie, come i preti, provino ogni giorno di più che nulla di buono si può sperare da loro, è cosa patente; ma che si dovesse proclamare la repubblica da Palermo a Napoli nel 1860, ciò è falso! E coloro che vogliono persuader del contrario lo fanno per quell’odio di parte che hanno manifestato dal 48 in qua, in ogni occasione, e non per essere convinti di quanto asseriscono”.

Garibaldi, in realtà, si sente, vuole essere al di sopra di ogni partito, personificazione e interprete della nazione, capace di capire quali siano gli interessi superiori della patria, perciò chiamato a discutere con il re che, tenendo conto delle circostanze storiche, e il simbolo di quella nazione.

Garibaldi ritiene d’essere il secondo potere in Italia, una specie di re nazionale di fronte al re ereditario e costituzionale. Psicologicamente, tale situazione è lungi dall’essere scomoda. Essa fa di Garibaldi un arbitro. Da una parte i fanatici repubblicani, quei “dottori” che dettano legge al popolo, dall’altra i monarchici, che ripetono, appena Garibaldi vuole intervenire nel dibattito politico:

“Lasciate fare a chi tocca”, e “col muso nella greppia dell’erario pubblico eran disposti a non fare nulla o a far male”.

Poiché prende le distanze da quelle due correnti, Garibaldi può ricevere a Caprera gli inviati di ogni tendenza. Accoglie tutti come un tranquillo patriarca, tratta da amici sia gli emissari di Mazzini sia i rappresentanti del governo di Torino. Seduto a capotavola, con cortesia, condivide il suo pasto frugale, ascolta più di quanto parli, offre sigari, si ritira presto oppure con un certo orgoglio fa visitare la sua tenuta e si diverte chiamando i suoi asini col nome dei suoi nemici (Napoleone III, Oudinot, Pio IX, Francesco Giuseppe) o dando ai cavalli il nome delle sue vittorie (Calatafimi e Marsala).

Puerile? Può sembrare che lo sia. Forse è più soddisfatto di se stesso che delle scelte fatte dopo la proclamazione del regno costituitosi con la spedizione dei Mille, sebbene il suo programma, quello di Roma, sia ancora incompiuto.

Rimane fedele ai suoi vecchi compagni, a coloro che dopo le battaglie non hanno trovato il posto che meritavano nell’esercito regolare. Non è indifferente all’idea che, se si ripeterà “un’impresa dello stesso tipo”, si potrà fare di più. Per difendere queste due cause dichiara alteramente: “Il mio posto non è sugli scranni del parlamento. Qui aspetto la chiamata a nuovi cimenti”, e decide di recarsi a Torino e d’intervenire in tribuna.

Questo suo progetto preoccupa alcuni parlamentari suoi amici. Garibaldi non è un oratore di assemblea e il rituale di un Parlamento non gli si addice. Quando, in *poncho* grigio, camicia rossa e con il *sombrero* in mano fa il suo ingresso nella sala dei dibattiti suscita con il suo aspetto sentimenti contraddittori. La sinistra applaude e la destra ridacchia. Sta succedendo quanto Vittorio Emanuele II aveva temuto e cercato di evitare ricevendo Garibaldi prima della seduta: lo scontro tra le due correnti che hanno voluto l’Unità d’Italia. L’unanimità che, tranne un voto, aveva proclamato Vittorio Emanuele re d’Italia si sta disgregando.

Il re ha lusingato Garibaldi ricordandogli che, fin dal 18 febbraio, ha reso omaggio davanti al Parlamento al suo compito di condottiero della valorosa gioventù italiana, ma Garibaldi non si è lasciato convincere.

Quel 18 aprile, è entrato nella sala delle sedute vestito come sul campo di battaglia. E' l'uomo in rosso fra uomini in grigio.

Quando gli si dà la parola difende i suoi volontari dei Mille, poi, indicando Cavour [*], lo apostrofa prendendo a testimoni tutti i deputati:

“Io domando ai rappresentanti della Nazione se, come uomo, potrò mai stringere la mano a colui che mi ha reso straniero in Italia”.

Il conte Henry d'Ideville, faziosamente come conveniva a un uomo d'ordine, ha descritto a modo suo le differenti peripezie della seduta. La sua testimonianza - poco nota - merita di essere riferita perché preziosa per capire il clima e le reazioni di una parte dell'opinione pubblica.

“Torino, 18 aprile [1861].

* Dalla Treccani. Camillo Benso conte di Cavour. Statista (Torino 1810 - ivi 1861). Ufficiale del genio (1827-31), fece il suo ingresso in politica nel 1847, fondando il giornale *Il Risorgimento*. Deputato (1848, 1849), fu più volte ministro (1850, 1851) e presidente del consiglio (1852). Nel 1860 assunse il pieno controllo diplomatico dell'impresa garibaldina, che controbilanciò con le annessioni e i successivi plebisciti, cosa che gli consentì poi di far prevalere il suo punto di vista (unitario ma monarchico) e di attuare la trasformazione giuridica del Regno di Sardegna nel Regno d'Italia, facendo proclamare Vittorio Emanuele II re d'Italia (1861). Gettò poi le premesse di un'azione volta a sanare i rapporti tra Stato e Chiesa ma morì prima di essere riuscito a portarla a compimento. Animato da spirito liberale, Cavour fu tra le figure di maggior spicco del Risorgimento, tra i pochi uomini dell'Ottocento italiano dotati di statura europea.

Cadetto di Michele e di Adele de Sellon, destinato alla carriera delle armi, dal luglio 1824 paggio di Carlo Alberto principe di Carignano, fu radiato nel 1826, per una certa giovanile insofferenza alle regole e per il dichiarato liberalismo. Ufficiale del genio dal 1827, venne trasferito per punizione al forte di Bard per aver manifestato consenso alla rivoluzione di luglio in Francia. Ciò lo spinse alle dimissioni (12 nov. 1831). La sua fede politica raggiunse presto una base ferma: il *juste milieu*, l'avversione alla reazione e alla rivoluzione; più lenta fu invece la ricerca di un *ubi consistam* nell'attività pratica. Pensò di raggiungerlo nell'agricoltura e, amministratore dei beni di famiglia (i castelli di Santena e di Trofarello, le tenute di Leri e di Grinzane), vi introdusse lo spirito di un uomo di affari moderno. In mezzo alla diffidenza dei circoli conformistici, Cavour si inseriva così nel movimento riformatore subalpino, al quale cooperò sia con iniziative dirette (nel 1838-39 promosse asili e scuole d'infanzia; nel 1839 fu membro della commissione superiore di statistica; nel 1842 fu uno dei fondatori dell'Associazione agraria), sia con la sua attività di pubblicista nella *Bibliothèque universelle* di Ginevra, nella *Revue nouvelle* di Parigi, nell'*Antologia Italiana* di Torino. La riforma della legge sulla stampa permise a Cavour l'ingresso nella politica vera e propria, con la fondazione (1847) del giornale moderato *Il Risorgimento*, ove si fece patrocinatore di una costituzione, pur accentuando - soprattutto dopo la rivoluzione parigina del 1848 - un'esigenza conservatrice (suffragio censitario e collegio uninominale). Le Cinque giornate di Milano spinsero Cavour dai problemi di politica interna a quelli di politica estera e nel celebre articolo *L'ora suprema della monarchia sabauda* caldeggiò l'intervento immediato a favore degli insorti. Eletto deputato alle elezioni suppletive del 26 giugno 1848, battuto a quelle successive del 22 gennaio 1849, si mostrò favorevole all'intervento in Toscana contro il partito rivoluzionario e avverso alla ripresa della guerra contro l'Austria. Rieletto il 29 marzo 1849, sostenne il ministero d'Azeglio contro le correnti di sinistra, ma dopo il proclama di Moncalieri, alla cui preparazione non prese parte, e dopo le elezioni del 9 dicembre 1849, che segnarono la disfatta delle tendenze estreme, cambiò rotta politica individuando il pericolo non più a sinistra ma a destra. Si era venuta consolidando, intanto, la posizione parlamentare di Cavour, che aveva fatto la prima grande affermazione del suo programma il 7 maggio 1850 difendendo alla Camera le leggi Siccardi; entrato l'11 ott. 1850 nel gabinetto d'Azeglio come ministro dell'Agricoltura e Commercio, realizzato - nei limiti del possibile - il proprio ideale libero-scambista con tutta una serie di trattati commerciali (Francia, Belgio, Inghilterra), il 19 aprile 1851 assunse anche il ministero delle Finanze e con un prestito all'estero e con nuove tasse riuscì a risolvere il problema finanziario, svincolando il Piemonte dalla soggezione finanziaria ai Rothschild. I problemi tecnici non distraevano però Cavour dalla politica generale e, di fronte all'atteggiamento moderato di d'Azeglio, si accordò nel maggio 1852 col "centro sinistra" di U. Rattazzi (il "connubio"), preparando così la caduta del gabinetto. Da questo momento ha inizio quella grande politica che doveva portare al compimento del Risorgimento italiano. Costretto alle dimissioni dal presidente del consiglio il 16 maggio 1852, allontanatosi dalla scena politica con un viaggio all'estero, il 2 novembre 1852 Cavour fu designato da Vittorio Emanuele II, che invano aveva tentato di affidare il governo al capo della destra Balbo, come nuovo presidente del consiglio. Esplicò subito un'attività febbrile, attuando quasi del tutto, senza scosse brusche, il libero scambio. Caddero molti privilegi dell'aristocrazia; furono assunti i migliori degli esuli politici nell'amministrazione statale, vincendo le diffidenze dei subalpini; venne sancita la soppressione delle corporazioni religiose e della manomorta, riportando una netta vittoria sul re, che aveva rifiutato di sanzionare la legge e costretto Cavour a dimettersi (26 aprile 1855), ma aveva dovuto poi richiamarlo (3 maggio). Con questa vittoria il regime parlamentare trionfava in Piemonte - almeno in politica interna se non in quella estera - sul potere personale del re. Forte delle sue istituzioni liberali, il Piemonte si rivelava investito di una missione nazionale: al raggiungimento di tale missione lavorò Cavour e fu l'alleanza con la Francia e l'Inghilterra, del 10 gennaio 1855, con la conseguente spedizione in Crimea, frutto della volontà di prestigio dinastico del sovrano e di abile calcolo politico-liberale del suo ministro, a dare a Cavour il diritto di porre per la prima volta diplomaticamente dinanzi all'Europa la questione italiana nel congresso di Parigi (8 aprile 1856). La realizzazione del programma cavouriano procedette tuttavia con una lotta incessante su due fronti: contro i clericali e i conservatori, divenuti minacciosi con le elezioni del 1857, e che Cavour contenne sacrificando Rattazzi (14 genn. 1858) e agitando lo spettro del mazzinianoesimo e del sovvertimento sociale, e contro i mazziniani e gli ultrademocratici. Questi tuttavia fornirono a Cavour le migliori armi per la propria azione e l'attentato di Felice Orsini contro Napoleone III contribuì a far presente all'imperatore l'urgenza di risolvere la questione italiana. Si giunse così al convegno di Plombières del 21 luglio 1858: Cavour ancora non era guadagnato all'idea unitario-nazionale e accettò la divisione della penisola in tre grossi stati. Scoppiata la concordata guerra con l'Austria nell'aprile 1859, l'improvviso armistizio di Villafranca mise in pericolo tutto il sogno di Cavour, che preferì dimettersi e ritirarsi a Leri. Ma l'agitazione mazziniana-unitaria non era passata invano; né per Cavour costituivano più limite alla sua libertà d'azione le precedenti linee di condotta diplomatica; il movimento popolare per le annessioni dell'Italia centrale fornì a Cavour, ritornato al potere il 21 gennaio 1860, di che risolvere radicalmente il problema.

Ritorno da palazzo Carignano. Le peripezie di questa seduta memorabile avranno per l'avvenire d'Italia un interesse tale, che mi affretto a scrivere le mie impressioni.

La presenza di Garibaldi a Torino, dopo le ingiurie da lui rivolte al parlamento nella sua troppo celebre lettera, aveva agitato in modo inusitato la nostra tranquilla capitale. Sebbene fosse arrivato da cinque giorni da Genova, l'ex dittatore, incomodato dai reumatismi, non era ancora apparso alla Camera. Per la prima volta il semidio degna sedersi fra i suoi colleghi, semplici mortali. Quindi ognuno di essi aspettava con impazienza il suo ingresso in parlamento, considerandolo con ragione come il segnale che doveva far scoppiare in pieno la lotta sorda e violenta che esiste tra il partito d'azione e il ministero.

Le tribune, fin dal mattino, erano state invase dai garibaldini e dal popolo. Una grande folla sostava davanti a palazzo Carignano, spiando l'arrivo del generale. Quanto alla tribuna diplomatica, era piena di tutte le signore eleganti di Torino e delle mogli dei ministri. Sir James Hudson, ministro d'Inghilterra, generalmente poco assiduo alle sedute del parlamento, aveva preso posto di buon'ora: sembrava inquieto. *Sebbene Cavour stamani mi sia parso molto calmo, ho paura*, disse. *Purché sappia dominarsi!*

I posti di guardia militari erano stati rafforzati dappertutto; non che si volesse fare alla buona città di Torino l'ingiuria di dubitare della sua saggezza e del suo buon senso ma si temeva un movimento da parte dei numerosi volontari e della gente dubbia, attirati dalla presenza di Garibaldi, e la cui sorte doveva essere decisa in quella seduta.

Questa apprensione era tanto più giustificata, in quanto i capi del comitato di Genova si erano tutti riuniti presso il generale.

La seduta fu aperta all'una e mezzo, come al solito.

Tutti i ministri sedevano al loro banco. Verso le due, il fragore delle acclamazioni della folla, raccolta sulla piazza, penetrò fin nell'aula e avvertì dell'avvicinarsi di Garibaldi. Era proprio lui.

Improvvisamente, una tempesta d'applausi e di grida proveniente dalle tribune del pubblico annunciò la presenza del grand'uomo. Una porticina nascosta nel muro e situata dietro i gradini più elevati della sinistra, si aprì per lasciar passare Garibaldi. Apparve, vestito del costume tradizionale; l'immortale camicia rossa, coperta da una specie di mantello grigio, in forma di pianeta o di *poncho* sudamericano, gli conferiva l'aspetto d'un profeta, o, meglio ancora, d'un vecchio attore. Tutti i deputati, salvo una quindicina della sinistra, restarono seduti e attesero pazientemente, per quattro o cinque minuti, la fine delle ovazioni.

La freddezza silenziosa della Camera formava un singolare contrasto con le acclamazioni delle tribune, nelle quali, a dir il vero, non si notava alcun torinese. Finalmente, quando Garibaldi si fu seduto all'ultima fila dell'estrema sinistra, accanto ai due deputati che lo avevano accompagnato, la seduta fu ripresa. La formula del giuramento letta dal presidente fu ripetuta dal nuovo deputato. Quando il barone Ricasoli ebbe terminato l'interpellanza annunciata a proposito dei volontari, il ministro della Guerra, generale Fanti, rispose con un lungo discorso scritto, ma molto fermo ed energico nei confronti dei garibaldini.

Soltanto allora, in mezzo a un profondo silenzio, Garibaldi si alzò per prendere la parola. L'emozione era visibile in tutti. Ognuno avvertiva la solennità del momento e l'importanza che avrebbero assunto le parole del dittatore, dato lo stato di esasperazione dei partiti. L'odio ben noto di Garibaldi per il gabinetto presieduto da Cavour, l'antagonismo dichiarato tra l'esercito meridionale e quello regolare, contribuivano ancora ad aumentare l'interesse della seduta.

Non bisogna dimenticare qual era in Italia la posizione di Garibaldi nel momento in cui entrava alla Camera. Conquistatore del regno delle Due Sicilie, acclamato da cinque milioni d'italiani come liberatore, generalissimo di un esercito creato da lui, circondato dal prestigio della Vittoria e da una immensa popolarità, aveva assunto nel regno una posizione formidabile che gli adulatori che lo circondavano avevano tutto l'interesse di accrescere ancora.

Il suo orgoglio, eccitato al più alto grado dalle ovazioni dei napoletani, non conosceva più limiti. Arrogante col governo, insolente col parlamento, non risparmiava gli insulti alla rappresentanza nazionale, ed era arrivato al punto di trattare il re con una familiarità da pari a pari. A Torino, dove il sentimento monarchico è inveterato, si apprezzava in ben diverso modo Garibaldi; era molto impopolare e considerato come un uomo pericoloso per

Annessi mediante plebiscito la Toscana e i ducati di Parma e Modena (11-12 marzo), riconosciute alla Francia, previo plebiscito, Nizza e la Savoia (12-14 marzo), Cavour poté perciò imporre il proprio piano diplomatico nell'impresa che Garibaldi stava per effettuare in Sicilia; e, dopo le vittorie garibaldine di Calatafimi e di Palermo, per non lasciarsi sfuggire la direzione del movimento nazionale, concepì e fece effettuare l'invasione delle Marche e dell'Umbria in modo da bilanciare i suoi successi e da impedirgli una soluzione repubblicana dell'impresa. L'atteggiamento tenuto da Garibaldi nel colloquio di Teano diede partita vinta a Cavour; risolto il problema garibaldino, avvenuti i plebisciti delle Due Sicilie (21-22 ottobre), delle Marche e dell'Umbria (4 e 5 novembre), Cavour poteva a buon diritto trasformare giuridicamente il Regno di Sardegna in Regno d'Italia. Fece proclamare Vittorio Emanuele II re d'Italia (17 marzo 1861) e con le trattative svolte a Roma dal padre C. Passaglia e da O. Pantaleoni e con quelle svolte a Parigi da O. Vimercati pose le premesse per la soluzione (ma la morte gli impedì di procedere per questa via) del problema dei rapporti tra Stato e Chiesa sulla base di quel principio di libertà religiosa, che era stato la sorgente più intima del suo liberalismo. Si chiudeva così in assoluta coerenza tutta la sua vita ideale e pratica. Uomo tenace, concreto, positivo, di ampie visioni di politica interna ed estera, Cavour diede una soluzione diplomatica e monarchica al Risorgimento; da ultimo e nella fase conclusiva, in senso risolutamente unitario (e qui è da vedere una sostanziale vittoria del programma di Mazzini). Qualcosa del *pathos* mazziniano e dell'apertura democratica delle prime battaglie andò smarrita nella visione realistica del sottile diplomatico, ma la profonda fede liberale che lo animava, la lealtà con cui tenne fede allo Statuto e alla pratica parlamentare fecero sì che il nuovo Regno d'Italia sorgesse erede della passione liberale-nazionale del sec. 19.

l'Italia. Si rendeva giustizia al suo coraggio, alla sua onestà, ma nessuno ignorava quanto il suo carattere fosse debole e il suo spirito limitato.

Garibaldi ha circa cinquant'anni; è alto e non si può negare che la sua fisionomia abbia qualcosa di strano e di bello. Ha nel viso un non so che di leonino. Gli occhi ha espressivi, sebbene piccoli, la voce sonora, piena, vibrante e l'abito, d'un altro secolo o d'un altro paese, aggiungeva ancora alla scena una specie d'interesse teatrale. Ma, ahimé! l'attore sapeva male la sua parte. Appena ebbe pronunciata qualche parola, la memoria lo tradì: le sue frasi erano incoerenti e spezzate; cercava inutilmente, con gli occhi armati d'un grosso paio d'occhiali, sui foglietti che teneva in mano, il filo delle sue idee. I due accolti che aveva accanto gli suggerivano le frasi e tentavano invano di indicargli sui fogli il periodo dimenticato; ma ogni sforzo fu vano. L'inizio del discorso procedette penosamente. La sinistra della Camera, vale a dire i deputati garibaldini, soffrirono per l'effetto deplorabile prodotto dal loro capo, allorché d'un tratto, abbandonando quelle forme parlamentari che lo disturbavano visibilmente, Garibaldi respinse in modo brusco e violento i foglietti sparsi sul suo banco e si abbandonò all'improvvisazione.

La scena cambiò aspetto: da ridicola e penosa, divenne tragica. Allora, rivolgendosi con una voce e un gesto minacciosi al banco dei ministri, dichiarò che *gli sarebbe per sempre impossibile di stringere la mano dell'uomo che aveva venduto la patria allo straniero, e di allinearsi a un governo la cui mano fredda e malefica cercava di fomentare una guerra fratricida!*

A queste vibrare parole, la Camera intera balzò in piedi, mentre nelle tribune scoppiavano ovazioni.

Il conte di Cavour, che fino a quel momento aveva ascoltato freddamente, appoggiato ai gomiti, gli occhi fissi sull'oratore, le accuse rivolte verso di lui, si rialzò, pallido e fremente, per protestare contro quelle odiose imputazioni. Le grida di: "All'ordine! all'ordine! E' indegno!" furono generali.

Il tumulto era al colmo, accresciuto ancora dagli applausi e dal chiasso delle tribune. I deputati si precipitarono nell'emiciclo, lasciando tutti i loro seggi per circondare il banco dei ministri. Un deputato della sinistra si lanciò di un balzo dal suo posto e venne a minacciare col pugno il presidente del Consiglio. Questi rispose con veemenza. Molti deputati afferrarono l'energumeno per il braccio e lo allontanarono a forza, perché andasse a calmare più lontano la sua esasperazione. Si formarono gruppi da ogni parte; si discuteva con violenza, con collera; si scambiavano ingiurie e appellativi di ogni genere, ma il chiasso e il disordine impedivano, per lo più, che giungessero all'indirizzo voluto (grassetto mio).

Grida e minacce partivano persino dalla tribuna diplomatica; le signore spaventate volevano andarsene.

Insomma, questa scena drammatica e tumultuosa ricordava i tristi giorni della Convenzione.

L'atteggiamento del presidente Rattazzi era stato molto singolare. Nel momento in cui le grida unanimi dell'assemblea lo invitavano a richiamare all'ordine l'illustre generale, Rattazzi [*], senza cercare di far sentire la sua voce per obbedire alla Camera, si coprì e se la svignò dalla sua poltrona. Era evidentemente turbato. La parola "tradimento" gli veniva, in quel momento stesso e molto ingiustamente, gettata sul viso da parecchi deputati. La sua condotta tuttavia restò incomprensibile. La seduta fu interrotta per più di venti minuti, senza che l'agitazione, che dall'aula si era sparsa nelle tribune, giungesse a calmarsi.

Infine, contro ogni aspettativa, la discussione fu ripresa. Il presidente ridiede la parola all'oratore, pregandolo semplicemente d'astenersi, nel proseguimento del discorso, dalle espressioni di cui si era servito. A queste parole, la maggioranza balzò in piedi gridando: "All'ordine! all'ordine! lo richiami all'ordine! deve ritrattare tutto! all'ordine!". Inutili reclami. Rattazzi, senza badare alle interruzioni, continuava, con voce calma, a invitare l'oratore a una maggiore moderazione. Non aggiunse altro.

Quindi, allorché Garibaldi si alzò di nuovo, le tribune pubbliche fecero rimbombare l'aula con salve prolungate di applausi. Lo scandalo non poteva essere più evidente.

Fate evacuare le tribune! si ripeteva su tutti i banchi della Camera.

Per tutta soddisfazione, il presidente, agitando il campanello, si rivolgeva al pubblico minacciandolo, per la terza volta, di cedere alle ingiunzioni dell'assemblea facendo evacuare le tribune.

Garibaldi, avuta di nuovo la parola, sentendosi assolto, se non approvato dal presidente, riprese il discorso al punto in cui lo avevano interrotto i clamori della Camera indignata. La calma che aveva conservato durante la tempesta sollevata da lui dimostrava evidentemente che il pover'uomo non aveva avuto coscienza della gravità delle parole ingiuriose che gli erano sfuggite.

Terminò la sua arringa invitando il ministero a dargli le prove equivocate del suo patriottismo. Quando sedette, il generale Bixio credette di dovere prendere la parola, per scusare l'illustre capo, assicurando che non sognava accogliere alla lettera le parole pronunziate da Garibaldi, più guerriero che oratore; quanto a lui, faceva personalmente appello alla Concordia e alla conciliazione.

Queste poche frasi, piene d'altronde di buon senso e di dirittura, furono applaudite dalla maggioranza ma poco gustate dalla sinistra, che vedeva con pena accordare un brevetto d'imbecillità all'eroe, in sua presenza, in piena assemblea, e da uno dei suoi migliori amici.

* Dalla Treccani. **Urbano Rattazzi**. Uomo politico (Alessandria 1808 - Frosinone 1873). Esponente della sinistra al Parlamento piemontese e ministro, nel 1852 strinse un'alleanza parlamentare (il cosiddetto connubio) con Cavour. Ministro di Grazia e giustizia (1853) e dell'Interno (1855), promosse la legge sulla soppressione degli ordini religiosi contemplativi. Ministro degli Interni (1859-60) con A. Lamarmora, dopo l'unificazione fu presidente del Consiglio (1862; 1867) e fermò l'azione militare di Garibaldi in Aspromonte, diretta alla conquista di Roma.

Il conte di Cavour, ancora in preda a una emozione evidente, si alzò in mezzo a un profondo silenzio per accettare questo appello fatto in nome della concordia e del perdono. Restò padrone di sé e si astenne dal fare alcuna allusione agli oltraggi e all'ingratitude di Garibaldi.

Quando si vide, dopo queste parole, Garibaldi chiedere nuovamente la parola, ognuno pensò che l'eroe, commosso da quella generosità, avrebbe accettato la mano così nobilmente tesa. Ma, al contrario, il dittatore, rinnovando le sue lamentele e le sue recriminazioni, affermò che, per conto suo, non avrebbe accettato come pegno di riconciliazione che due misure: prima la riorganizzazione immediata dell'esercito meridionale sotto il suo comando, in seguito l'armamento di tutta la nazione.

A queste parole, interruzioni violente e denegazioni.

Ma come, riprese il generale, l'Inghilterra in questo momento non ha forse un esercito di volontari? E noi non siamo circondati da tanti nemici? L'Austria non è forse in difensiva, i francesi di Roma non sono i nostri nemici?

Così terminò la seduta. I deputati alzavano le spalle guardandosi, disperando di giungere a far intendere ragione a quel guerriero impolitico.

Che ci si poteva attendere da tanta ostinazione, da pretese così esagerate? Secondo Garibaldi, gli eroi della Sicilia e di Napoli, suoi compagni d'arme, erano i soli ad avere ben meritato della patria, i soli capaci, in quel momento, di salvarla.

Il governo, aveva detto in un recente discorso rivolto, a Genova, a una delegazione di operai e riprodotto in tutti giornali è composto di gente vile e pusillanime, la Camera è un'assemblea di lacchè, e il re stesso, sul quale lui, Garibaldi, aveva creduto di poter contare, si avvia verso la rovina, dando ascolto a consiglieri indegni!

Ecco con quali disposizioni di spirito e con quali sentimenti Garibaldi era entrato quel giorno alla Camera; abbiamo visto che, dopo la discussione, aveva ben poco mutato d'avviso. Tale era l'uomo che aveva osato accusare Cavour di non amare la patria! Certo, in questa seduta, Cavour ha fatto al suo paese il più grande sacrificio: violento e ardente come noi lo conosciamo, ha saputo padroneggiarsi e far tacere la propria indignazione.

Se avesse pronunziato una sola parola, la Camera intiera, che aveva gli occhi fissi su di lui, si sarebbe alzata per fare giustizia e pronunziarsi contro l'insolente dittatore. Ma Cavour restò calmo ed ebbe persino il coraggio di parlare di conciliazione. Perché mai? Gli è che sapeva che, senza la sua calma, la sera stessa la guerra civile sarebbe scoppiata in Italia, e l'Italia non era ancora abbastanza compatta per potere sopportare una così terribile prova. Lui stesso non si sentiva abbastanza forte per potere, in un momento grave come quello, liberarsi senza pericolo di quell'elemento rivoluzionario di cui si era anche troppo servito.

Che cosa concludere su questa seduta? Il momento della lotta è rinviato, ecco tutto; ma presto o tardi i due partiti dovranno misurarsi ancora tra loro.

Il leone di Garibaldi, nessuno oggi ne dubita, rappresenta e personifica il partito rivoluzionario; a dir la verità, non è che uno strumento nelle mani di Mazzini.

Va bene che il dittatore è entrato a Palermo e a Napoli al grido di "Viva Vittorio Emanuele!" ma questo nome, che gli è servito da talismano e che costituisce la sua forza, sarà respinto con disprezzo il giorno in cui Mazzini, sentendosi abbastanza potente e abbastanza audace, getterà la maschera gridando *Viva la repubblica!* Ritengo veramente che, nell'ora attuale, Garibaldi sia in buona fede, e, a modo suo, devoto al paese. Ma appunto per questo egli è più pericoloso, e le sue audacie e le imprese di cui minaccia il governo sono tanto più da temere in quanto egli parla a nome dell'indipendenza e del patriottismo. Masaniello [*] è ancora onnipotente.

Ciò ostacola Cavour e gli impedisce di romperla violentemente con un partito che conta molti onesti. Numerosi italiani di buon senso, appassionati alla patria, non possono ancora risolversi a credere che il loro idolo, il loro eroe, non è dopo tutto che un povero ingenuo, intrepido, disinteressato, è vero, ma che ha smarrito la ragione e il senso comune per l'orgoglio smodato.

All'uscita dal parlamento, Garibaldi è stato tumultuosamente accompagnato a casa da quegli stessi suoi partigiani che avevano affollato le tribune. La popolazione restava calma, insensibile a tutte quelle grida, le quali non erano che provocazioni".

Ricompare dunque il risentimento dell'uomo che si era visto privato della sua patria nizzarda. Con incongruenza, in quanto Garibaldi ha già accettato una strategia monarchica rappresentata da Cavour. Vi si è inserito.

* Dalla Treccani. Nome con cui è noto il capopopolo napoletano **Tomaso Aniello** (Napoli 1620 - ivi 1647). Allo scoppio della rivolta napoletana del 7 luglio 1647 Masaniello era a capo di alcuni ragazzi, appartenenti alla compagnia degli Alabardi, riuniti in piazza Mercato per festeggiare, in una battaglia simbolica, la vittoria contro i Turchi. Quel giorno i bottegai si rifiutarono di pagare la gabella sui frutti imposta dagli Spagnoli: ne nacque un tafferuglio che sollevò a rumore tutti i quartieri popolari adiacenti al mercato. I rivoltosi, guidati da Masaniello e da altri capi popolari, invasero la reggia, forzarono le carceri, distrussero gli uffici daziari. Scomparsi dalla scena, per vari motivi, gli altri capi, Masaniello restò padrone del campo: pronunciò sentenze, organizzò la milizia popolare. Un attentato contro di lui fallì il 10 luglio, e ne accrebbe il prestigio: sicché il giorno successivo il viceré, dopo avere invano tentato di corromperlo, dovette riconoscere Masaniello "capitan generale del fedelissimo popolo napoletano". Fu ucciso nel corso di un secondo attentato, il 16 luglio, dieci giorni dopo l'inizio della rivolta.

Tuttavia tiene un discorso mazziniano. Trascinato dalla collera, accusa Cavour di aver voluto lo scontro tra le truppe piemontesi e le camicie rosse. Questa saggezza, tante volte raccomandata da Garibaldi, se ne va in frantumi. Rigore o piacere dello spettacolo?

Garibaldi, di fatti, è un uomo che crede nel valore e nella validità dei suoi impulsi. Tra Cavour e lui ci sono troppi ricordi amari perché egli possa controllarsi nell'elaborare quello che poteva essere il programma di un'opposizione radicale e nazionale. Il suo discorso è fatto di risentimenti e di ricordi. E' una protesta e non un progetto. E' la volontà di agire seguendo la stessa linea, e non l'invenzione di una tattica nuova. Non si può parlare di pace, dichiara Garibaldi, finché gli austriaci sono a Venezia e i francesi a Roma. "Sono pienamente insoddisfatto" continua a ripetere. Cavour, che ha cercato di conservare il sangue freddo, si lascia trascinare a sua volta e interviene per giustificarsi:

"C'è tra il generale e me, un fatto che ci separa: io ho creduto di adempiere il mio dovere consigliando al Re la cessione di Nizza alla Francia ...".

Su questa opposizione politica dei due uomini che simboleggiano le due facce del Risorgimento s'innestano scontri secondari. Per esempio, quello che oppone, tramite la stampa, il generale Cialdini a Garibaldi.

"Voi non siete l'uomo che io credeva, voi non siete il Garibaldi che amai".

Dietro a queste polemiche vi è la realtà di una divergenza tra due concezioni sociali.

"Voi osate mettervi al livello del Re parlandone con l'affettata familiarità d'un camerata. Voi intendete collocarvi al di sopra degli usi, presentandovi alla camera in un costume stranissimo ...".

Benché Garibaldi risponda che si veste come vuole e si vestirà in quel modo finché gli si dirà che non è più cittadino di un paese libero, la polemica con Cavour e ancor più la lettera di Cialdini segnano davvero una svolta nei rapporti tra Garibaldi e le istituzioni italiane. Si dice apertamente a Garibaldi quello che si pensa di lui. Egli è costretto ad affrontare il ministero, anche se - e qui dimostra la sua debolezza - non osa o non vuole prendersela col re. L'opposizione tra le due forme di azione, sotterranea dal 1855 in qua, si manifesta alla luce del sole. Anche se il re costringerà Garibaldi e Cialdini a una riconciliazione, evitando così il duello fra i due generali, anche se la polemica si spegnerà, anche se Garibaldi ritornerà a Caprera, è ovvio che dopo tutto quello scalpore si debba tentare di comporre la contesa. Altrimenti lo scontro scongiurato sulle rive del Volturno, a Napoli nel 1860, non potrà essere evitato.

Garibaldi non è più "l'intoccabile".

Garibaldi impersona il problema del rapporto di forza tra la monarchia e ciò che il capo della spedizione dei Mille può rappresentare.

In realtà, Cavour e Vittorio Emanuele II hanno già avuto partita vinta. Nel 1860 Garibaldi è tornato solo a Caprera e il re è rimasto a Napoli. L'opinione pubblica nazionale e internazionale non sembra aver afferrato il senso dell'incontro di Teano. Vede solo l'intesa tra i due uomini: Vittorio Emanuele e Garibaldi a cavallo, fianco a fianco, da pari a pari. Siccome i cronisti si prodigano nel fare di questo incontro un idillio, la confusione rimane. Tra la monarchia e Garibaldi i compiti verrebbero equamente suddivisi e così il rapporto tra le forze, chiaro nella realtà, si trova mascherato. Le illusioni finiscono col prevalere e travolgono anche Garibaldi che si crede sempre capace di ricominciare una spedizione dei Mille.

In un processo storico la posta è così alta che, agli occhi di tutti, ci devono essere, a breve scadenza, un vincitore e un vinto. Si deve sapere chi detiene il potere e chi è capace di piegare il proprio rivale. All'inizio del 1861 questo avvenimento - questo verdetto dei fatti - non si è ancora verificato. Garibaldi sembra essere sempre in possesso di tutte le carte della popolarità e tenere in mano la possibilità di rifare, a Roma e a Venezia, quanto gli era riuscito a Napoli. In Italia lo si crede, e pure lui ci crede. Basteranno pochi mesi per infliggere ai "sognatori" la dura lezione della realtà. Garibaldi se n'è ritornato a Caprera dove ha ripreso le sue attività campestri. Di nuovo riceve alcuni patrioti.

E' ancor più venerato perché lo scontro parlamentare gli ha conferito una maggiore autorità. Nel dibattito ha caldeggiato la creazione di un armamento nazionale e la leva in massa dei volontari. Tutto sembra possibile. Una guerra contro la Francia? Perché no? Una guerra contro l'Austria? Chi la può temere? Basterebbe sollevare i popoli oppressi. Intorno a Garibaldi si evocano marce sulla

Dalmazia, la Croazia, l'Ungheria o la Polonia. Il modello della spedizione dei Mille potrebbe applicarsi in ogni situazione. Si potrebbe sbarcare in Albania e di là puntare su Varsavia. Ma spesso tutti questi progetti non sono che discorsi futili, i quali tuttavia stanno a dimostrare come il "miracoloso" successo della liberazione dell'Italia meridionale abbia fatto perdere il senso della misura agli ammiratori di Garibaldi. Basta volere per potere. Basta intraprendere per riuscire. Quando, il 6 giugno 1861, Cavour muore all'età di cinquantun anni, sfinito dalle tensioni di una vita di lotte, a Garibaldi non rimangono che avversari senza il prestigio storico e la capacità dello statista piemontese. In certi ambienti si cercherà di trarre profitto della scomparsa di Cavour a scapito di Garibaldi. Si incolperà Garibaldi di esserne responsabile. Un testimone, il conte d'Ideville, scrive in merito:

"La seduta del 18 aprile, quella seduta in cui Garibaldi l'aveva attaccato con tanto odio, gli riuscì fatale. Costretto, quel giorno, a lottare con la sua natura espansiva e persino violenta, a far tacere i suoi risentimenti e a restar muto davanti all'ingratitude e all'odio del partito estremo, tornò a casa spezzato e gonfio d'amarrezza. *Se l'emozione potesse uccidere un uomo*, egli disse l'indomani a uno dei suoi amici, il conte Oldofredi [*], *sarei morto tornando da quella seduta*".

La manovra fallisce, anche se Garibaldi non pronuncia una parola di elogio o di rimpianto per la morte del suo avversario.

Cavour aveva sempre saputo lusingare e utilizzare Garibaldi e le forze che rappresentava per evitare lo scontro violento. Aggredito da Garibaldi alla Camera, aveva saputo dominarsi e alla vigilia della morte aveva elogiato l'avversario davanti ad alcuni testimoni. Aveva detto:

"E' un uomo pieno di nobili propositi. Non ce l'ho affatto con lui. Desidera liberare Roma e Venezia? Anch'io. Nessuno ha più fretta di noi. Quanto all'Austria e al Tirolo, è un'altra faccenda. Toccherà ad un'altra generazione. Abbiamo fatto abbastanza, noi. Abbiamo fatto l'Italia".

Dopo la scomparsa di Cavour, Garibaldi appare più nettamente come il personaggio storico il cui prestigio occupa tutta la scena nazionale e la cui notorietà, nell'agosto del 1861, è così grande che il presidente Lincoln gli offre il comando di un corpo d'armata nordista contro le truppe sudiste. Ciò

* www.marcaaperta.it/conte-oldofredi-tadini/

Le storie curiose d'Italia: il **Conte Oldofredi Tadini**
27/4/2016

Mimi ed Ercole Oldofredi Tadini - Una vita per l'Italia

La storia d'Italia passa anche per un libro interessante e curioso. Un libro inedito, che narra la storia e la vita del conte Ercole Oldofredi Tadini, nato a Brescia nel 1810 e morto a Calcio (BG) nel 1877. Il conte è stato un uomo politico di spicco nonché segretario e collaboratore di Cavour, figura attiva di una politica pronta a decisioni e compromessi nella storia del Risorgimento italiano.

La cultura del nostro Paese non si ferma solo ai più importanti nomi, ma segue anche personaggi storici non di primo piano, ma che con il loro lavoro hanno reso di primo piano la loro storia. Questo è uno di quei casi: in un libro scritto da Domenico Sanino il ricordo del conte Ercole Oldofredi Tadini un uomo che si è reso importante prendendo contatto con i maggiori generali, imperatori, re del risorgimento italiano e con lui sono state prese le scelte e decisioni che conosciamo.

Il conte Ercole Oldofredi Tadini si mosse attivamente nel processo risorgimentale delle *Cinque Giornate di Milano*, quando dal 18 al 22 marzo del 1848 l'insurrezione del popolo del Regno Lombardo-Veneto portò alla liberazione di Milano dal dominio austriaco. La prima bandiera sventolata a Milano alle *Cinque giornate* è stata cucita dalla moglie Mimi Terzi.

Purtroppo però con il ritorno degli austriaci pochi mesi dopo è costretto a riparare in Piemonte.

La sua completa professionalità politica continua a renderlo partecipe delle attività successive: attivo anche nel regno di Sardegna, divenendo presto un personaggio di rilievo, senatore del regno, segretario e collaboratore di Cavour. Partecipa al Congresso di Parigi del 1856 dopo la guerra di Crimea e, dopo la seconda guerra d'indipendenza nel 1859, negoziò con Napoleone III la cessione di Nizza e della Savoia alla Francia. La sua opera politica e diplomatica è ricordata e narrata in questo libro.

Il grande diplomatico

Ercole Oldofredi Tadini si distingue sempre per la sua vena diplomatica: è nominato senatore del neo-costituito Regno d'Italia il 20 novembre 1861 su relazione di Giovanni Martinengo di Villagana.

Ha amici anche in campo culturale con il Manzoni dato il suo estro particolareggiante si distingue sempre in ottimi risultati di stima e rispetto.

"Il conte di Cavour, che ricevette l'Oldofredi nella sua confidenza, non di rado a lui fece ricorso per informazioni e consigli nelle contingenze difficili; specie, nel tempo del Congresso di Parigi, e nelle varie fasi dell'anno 1859."

Mimi ed Ercole Oldofredi Tadini Il libro di Domenico Sanino

Un libro storico quello del Sanino, diverso dalla consuetudine: leggibile e fruibile in ogni pagina, spiega con superbi fraseggi, una storia poco conosciuta nell'universo storico anche scolastico, perché da tanta maestria di lavoro all'epoca è data poca importanza oggi. Testi storici e documenti ormai non più secretati sono parte del lavoro dello scrittore Domenico Sanino. Se si pensa anche al luogo di morte del conte Tadini, non fa scalpore.

"Il 24 novembre nella sua villa di Calcio, tra le provincie di Brescia e di Bergamo, il conte Ercole Oldofredi Tadini, preziosissimo cittadino, amorosissimo padre famiglia, oltrepassato di pochi giorni l'anno sessagesimo settimo, partì di quaggiù, meritatamente riverito, meritatamente compianto". (Senato del Regno, *Atti parlamentari. Discussioni*, 17 dicembre 1877)

sta a dimostrare la fama di Garibaldi. La proposta di Lincoln lo lusinga e lo rafforza nell'idea che la sua funzione storica e politica non sia ancora giunta al termine.

A cinquantquattro anni, nonostante le soste bucoliche alla Cincinnato, non chiede di meglio che riprendere servizio. Perciò trasmette la proposta di Lincoln a Vittorio Emanuele II per ottenere, dice disciplinatamente, l'autorizzazione del suo sovrano. Spera che il re gliela rifiuti? O che il re gli dia un incarico o una missione al servizio dell'Italia? Il re d'Italia concede l'autorizzazione. Questo seccatore vada pure ancora in esilio e si copra di gloria lontano da qui! Garibaldi, questa volta, esita. A Caprera, arrivano appelli dall'Italia intera. Appena vengono a conoscere la proposta di Lincoln, i patrioti scongiurano Garibaldi di rimanere e di portare a termine l'unificazione dell'Italia. Garibaldi esita, poi chiede a Lincoln il comando di tutto l'esercito nordista. La richiesta è inaccettabile, lo sa, ma è un modo come un altro per sottrarsi all'esilio.

Adesso è un eroe italiano la cui missione non è del tutto compiuta.

Ma come intervenire? I successori di Cavour, Ricasoli, Rattazzi, Farini, sono uomini di valore, piemontesi (Rattazzi, Lanza, Sella) o italiani che sostengono la politica piemontese. Aristocratici, devoti allo Stato, probi, non hanno l'acutezza del loro maestro Cavour. Esitano. Il re ha più autorità su di loro che non l'avesse su Cavour.

Egli segue un suo piano personale e vorrebbe condurre una politica che gli desse la possibilità di entrare in Roma e Venezia. La situazione diventa più confusa.

In questo clima di attesa Garibaldi, sempre a Caprera, morde il freno. Scrive le *Memorie*. Riceve qualche ammiratrice e Lassalle, il socialista tedesco che gli propone di organizzare una marcia su Venezia in coincidenza con alcune rivoluzioni nell'Europa centrale da Berlino a Belgrado, da Vienna a Varsavia. Garibaldi ascolta, approva, ma poi non dà corso ai progetti. Tutti quei suggerimenti, quelle lettere, quelle proposte alimentano in lui il desiderio di agire e creano intorno alla sua persona un'agitazione che preoccupa gli ambienti diplomatici europei.

Per il ministro degli Esteri di Napoleone III, "Garibaldi è un incubo". A Torino, Rattazzi, il nuovo presidente del Consiglio, un piemontese che pensa di essere abile quanto Cavour ma non possiede né l'esperienza né l'autorità del suo predecessore, vorrebbe tenere a bada Garibaldi e nello stesso tempo servirsi di lui. Vorrebbe impedirgli di impegnarsi con i *Comitati di provvedimento per Roma e Venezia* costituitisi in tutta Italia e che stanno diventando una *Società Emancipatrice*.

Rattazzi convoca Garibaldi a Torino e Garibaldi, come è logico, si reca a quella udienza.

Accettazione significativa: Garibaldi non è un "oppositore". Chiede di collaborare con il potere a condizione che gli vengano affidati un compito preciso, un comando e delle direttive. Dare lustro al proprio governo con la gloria di Garibaldi e forse recuperare, con il suo aiuto, Roma e Venezia e essere pari a Cavour è una prospettiva che tenta un primo ministro come Rattazzi. E quale tentazione anche per Vittorio Emanuele II!

Garibaldi incontra dunque Rattazzi. Accordo segreto.

Garibaldi vede il re. Dei contatti avuti e di quanto si sta tramando Garibaldi si dice soddisfattissimo. Gli si offre, pare, di reclutare due battaglioni di carabinieri che verranno posti al comando del figlio Menotti e andranno a combattere il brigantaggio nelle Puglie e negli Abruzzi.

E di là si potrà marciare su Roma.

Queste conversazioni, queste mezze promesse e questi sottintesi hanno esaltato Garibaldi: la storia riprende il suo corso. Egli si stabilisce a Torino nella bella casa del senatore Plezza. All'entrata, volontari in camicia rossa montano la guardia. Gli emissari della *Società Emancipatrice*, gli inviati di tutte le regioni d'Italia, i membri della famiglia reale o i mazziniani si susseguono nei saloni.

Rattazzi organizza per il generale un giro in tutte le principali città della pianura padana. Dovunque entusiasmo, delirio che supera le attese del primo ministro. Apoteosi a Milano dove Garibaldi impiegherà più di un'ora per recarsi dalla stazione all'albergo. In ogni città o villaggio, non solo le autorità comunali ma anche quelle militari rendono gli onori a Garibaldi.

L'ambiguità del personaggio e la duplicità del governo vengono così a galla. Quale funzione ha questo generale, eroe nazionale che dall'alto dei balconi, circondato dai notabili, ripete a Milano, Cremona, Brescia, Piacenza o Parma:

“Esiste un legame di solidarietà tra gli Italiani di tutte le provincie e non potremo in modo onorevole godere la nostra libertà finché la nostra Venezia e la nostra Roma saranno schiave, la prima della tirannide straniera, la seconda di una duplice tirannide straniera e radicale?”.

La folla risponde concorde: “Roma e Venezia”.

Si arruolano volontari. A Cremona il vescovo in persona riceve Garibaldi e nelle varie città delegazioni di preti gli dimostrano molte premure. Garibaldi non fa discorsi.

Predica, vantando la “religione della Santa Carabina” e ripete con la folla: “Roma e Venezia”.

In tali condizioni, e oggetto di un simile culto, come poteva Garibaldi non illudersi sulla propria forza, sul desiderio degli italiani di liberare le città ancora irredente e sulla volontà del governo di sostenere qualsiasi iniziativa?

Garibaldi è stato strumentalizzato?

Né Rattazzi né Vittorio Emanuele II avevano valutato l'estensione del prestigio popolare di Garibaldi. Lasciandogli tribuna libera essi lo spingevano all'azione.

Sono stati degli apprendisti stregoni. Ora non rimane loro che permettere a Garibaldi di sistemarsi in una villa di Trescore, non lontano dalla frontiera del Tirolo, dove, dice, sta curandosi i reumatismi. Ma tutta l'Europa sa che sta complottando. Si sa che questa villa, come la villa Spinola di Quarto nel 1860, è il centro di un'aperta cospirazione. Vi affluiscono volontari che si apprestano a marciare su Venezia al comando di due ufficiali, il colonnello Nullo e il capitano Ambiveri.

L'Austria protesta vivamente.

Che cosa si può fare? Il gioco si è trasformato in trappola. Il governo fa arrestare i garibaldini a Sarnico.

Questi vengono rinchiusi nelle fortezze di Brescia e di Bergamo. Garibaldi è indignato. Il 14 maggio 1862 la folla si raduna a Brescia. I soldati sparano: tre morti e un ferito grave rimangono sul terreno. Per la prima volta, la confusione e l'incertezza del governo e le ingenuità di Garibaldi hanno fatto scorrere sangue.

Tutta l'Italia protesta, ma quel primo scontro, come viene sottolineato da alcuni commentatori, pone il dilemma: “Garibaldi o la legge?”. Tuttavia nessuno, né Garibaldi né il ministero né il re, si preoccupa di chiarire quei fatti pur così espliciti. Rattazzi, in una circolare ai prefetti, sostiene che Garibaldi è del tutto estraneo all'iniziativa dei volontari. E Garibaldi, dopo esser stato ricevuto dal primo ministro, ottiene un'udienza dal re.

Cercano di calmarlo suggerendogli una spedizione in Grecia.

Da parte sua, Garibaldi afferma che i volontari non avevano mai pensato di intervenire nel Tirolo. Si radunavano solo per addestrarsi al tiro ... In un primo momento aveva denunciato con una certa violenza il comportamento dell'esercito per aver aperto il fuoco, ora invece smentisce. In una lettera del 21 maggio al direttore della *Gazzetta di Milano* scrive che le sue parole sono state interpretate male.

Soldato italiano, prosegue, non ebbi, non potei avere intenzione di lanciare contumelie all'Esercito Italiano, che è gloria e speranza della Nazione.

Volli solamente dichiarare colle mie parole, che il dovere dei soldati italiani è di combattere i nemici della Patria e del Re, non già di uccidere e ferire i cittadini inermi ...

Alla frontiera e sui campi di battaglia le milizie; là, e non altrove, è il loro posto.

Ancora e sempre ambiguità: Garibaldi denuncia e assolve. Di nuovo viene ricevuto dal re, è difeso da Rattazzi che ottiene la fiducia del Parlamento per la sua politica. Che cosa si vuole nascondere? Simili pratiche politiche disorientano l'opinione pubblica che, pur senza conoscere tutti i negoziati segreti, intuisce che dietro le quinte si stanno elaborando compromessi. I carcerati di Brescia e di Bergamo sono liberati alcuni giorni dopo.

Dunque non è capitato nulla! Rimangono solo tre vittime, che presto saranno dimenticate.

Questa prima irruzione dei fatti reali nell'illusione non pone fine alla confusione. Anzi, induce a credere che prima o poi tutto si aggiusterà, che il governo, anche se maldestro, è consenziente e passivo.

Garibaldi ha nuovi contatti, poi ritorna a Caprera con alcuni fedeli. Con Vittorio Emanuele ha avuto un colloquio rimasto segreto. Alla fine di giugno, improvvisamente, senza dare spiegazioni neppure

ai più fedeli compagni, s'imbarca per Palermo dove arriverà l'8 luglio. Non è sfuggito a ciò che capita agli uomini al tramonto: il ripetersi.

La Sicilia, Palermo: i luoghi della sua gloria. Due anni sono trascorsi e le folle siciliane tributano ancora a Garibaldi lo stesso entusiasmo. Il prefetto di Palermo marchese Giorgio Pallavicino, un compagno d'armi di Garibaldi al tempo della spedizione dei Mille, riceve il generale come un sovrano che torna nel suo regno, mentre i due figli di Vittorio Emanuele, il principe Umberto e il principe Amedeo, testimoni di tale accoglienza della folla e delle autorità, interrompono la visita ufficiale e ritornano in Piemonte.

A Palermo, Garibaldi prende alloggio nel Palazzo Reale. Con una certa disinvoltura riceve chi si reca ad ossequiarlo, come se fosse ovvio, pur non avendo nessuna missione ufficiale, atteggiarsi a dittatore quale egli era stato per alcune settimane in quella città. Passa in rivista la Guardia nazionale al comando di Medici che egli conobbe nell'America del Sud. Nella storia dell'Unità d'Italia si trovano dovunque tracce del passaggio di Garibaldi, tracce tanto più profonde in quanto il mito ha esaltato le sue azioni. Il governo non può far nulla contro tale immagine; deve lasciar correre e valersi di Garibaldi, oppure deve distruggerne drasticamente il mito. Non si può tollerare quest'ambiguità che dura da più di due anni. Bisogna finirla!

Bastano alcuni giorni passati a Palermo perché Garibaldi sia tutto preso dall'ambiente entusiastico che lo circonda. Probabilmente non sapeva esattamente quello che avrebbe fatto in Sicilia. Era sbarcato nell'isola per "vedere" se una nuova spedizione dei Mille fosse ancora realizzabile. Perché non potrebbe esserlo, visto che le truppe gli rendono gli onori, che adesso si trova al Foro Italico tra il sindaco di Palermo e il prefetto, che è salutato con lunghe ovazioni e le sue parole sono attese? Per Garibaldi, parlare vuole dire iniziare l'azione.

Anzi è l'unica preparazione all'azione che egli concepisca.

Quella domenica 15 luglio 1862 al Foro Italico, quando non ci si aspettava un suo discorso, d'un tratto si alza e inizia un discorso tribunitio:

"Popolo di Palermo, il padrone della Francia, il traditore del due dicembre, colui che versò il sangue dei fratelli di Parigi, sotto pretesto di tutelare la persona del papa, di tutelare la religione, il cattolicesimo, occupa Roma. Menzogna! Menzogna! Egli è mosso da libidine, da rapina, da sete infame d'impero, egli è il primo che alimenta il brigantaggio. Egli si è fatto capo di briganti, di assassini".

Tra le grida e gli insulti contro Napoleone III, Garibaldi conclude:

"Popolo del Vespro, popolo del milleottocentosessanta, bisogna che Napoleone sgombri Roma. Se è necessario, si faccia un nuovo Vespro".

A questo appello alla lotta, che ridesta il ricordo del massacro dei francesi durante i Vespri siciliani del 1282, la folla risponde con un grido solo: "Roma o morte!".

Garibaldi si è mosso. Ormai sa ciò che significa il suo secondo sbarco in Sicilia. Il suo discorso è stato indubbiamente improvvisato. Non tiene conto né delle possibilità reali di un'azione su Roma, né delle circostanze diplomatiche a lui sfavorevoli.

Parigi può forse accettare queste minacce? Garibaldi, tuttavia, è così sicuro di sé, così fiducioso nella "buona stella", così abbagliato dai precedenti successi che continua, anzi comincia di nuovo. Ripete le minacce a Marsala e in tutte le città siciliane dove si reca. Lancia appelli affinché lo si raggiunga, e presto circa tremila volontari si radunano nei boschi della Ficuzza.

Il marchese Pallavicino, stretto fra la fedeltà e l'obbedienza al re Vittorio Emanuele, dà le dimissioni. Il suo sostituto prefetto De Ferrari, è incapace di fermare il movimento. Fa affiggere un proclama in cui afferma che il governo condanna il progetto di Garibaldi. La polizia non interviene mai, né durante le dimostrazioni, né quando si strappano i manifesti. Mai, d'altronde, le autorità cercano di disperdere gli assembramenti dei volontari garibaldini, che la mattina del 1 agosto iniziano la marcia. Si è radicata l'idea, nutrita da tutte le illusioni nate dal 1860 in poi, di una complicità tra Garibaldi e il re, di un'intesa segreta. Si pensa che il governo sostenga la spedizione, anche se è costretto a condannarla davanti all'opinione internazionale.

Come si potrebbe spiegare diversamente la sicurezza di Garibaldi? Sarebbe forse così irresponsabile da lanciarsi in un'avventura che non ha nessuna possibilità di riuscita senza la benevola neutralità della monarchia? Forse crede anche, come coloro che lo seguono, di poter costringere Vittorio

Emanuele II, in un primo momento a tollerare l'iniziativa, poi a sostenerla. Per riuscirvi bisogna andare avanti.

Si mettono in cammino colonne di volontari che non posseggono né l'esperienza militare né il coraggio di quelli del 1860. D'altronde, dovunque questa marcia attraverso la Sicilia fino allo stretto di Messina è un po' una caricatura dei Mille.

Nella piccola città di Mezzoiuso, Garibaldi viene raggiunto dal duca della Verdura [*] che gli consegna il testo di un proclama del re che condanna duramente l'impresa:

“La responsabilità e il rigore delle leggi cadranno su coloro che non ascolteranno le mie parole ... è doloroso al mio cuore che giovani inesperti e illusi, dimentichi dei loro doveri, della gratitudine ai nostri migliori alleati, facciano segno di guerra il nome di Roma”.

Garibaldi fa le spallucce. Anche nel 1860 aveva ricevuto un messaggio di Vittorio Emanuele in cui gli si chiedeva di non attraversare lo stretto di Messina. Lascia l'inviato del re e se ne va nella chiesa di Mezzoiuso ad assistere al *Te Deum* cantato per la caduta del potere temporale del papa. Poi si riparte.

Garibaldi fa di tutto per evitare le truppe regolari.

Se ciò avviene, non si perde d'animo. Chiede, come è già capitato a Paternò quando i piemontesi hanno accerchiato i garibaldini, di parlare con il capo dell'unità. Bastano poche parole perché le truppe lo lascino passare e la marcia prosegue.

A Catania è accolto da trionfatore. Il prefetto ha lasciato la città ed è riparato a bordo dell'incrociatore *Duca di Genova*. La regia marina è presente nella baia, ma lascia che i garibaldini prendano due navi, una italiana e una francese. Ciò crea nuove complicazioni internazionali.

Vi è complicità di fatto con Garibaldi da parte degli ufficiali? Doppio gioco della monarchia che si aspetta, anzi si augura che Garibaldi trasgredisca gli ordini per cogliere il pretesto di piombargli addosso? Il comandante del *Duca di Genova* riceve un messaggio sibillino:

“Agite a seconda dell'occasione, ma tenete sempre in mente il bene del vostro re e del paese”.

Garibaldi attraversa con duemila volontari lo stretto di Messina, ostacolato solo dal vento e dal sovraccarico delle navi. Approda non lontano dal luogo del suo primo sbarco nel 1860. Tutto continua a ripetersi.

La marcia attraverso la Sicilia era durata tre settimane. La traversata dello stretto di Messina poteva effettuarsi solo con la tolleranza - o l'impossibilità di agire - delle navi regie. Appunto ciò che occorreva perché Garibaldi continuasse a illudersi.

Un politico più sottile di lui, meglio informato o semplicemente più lucido, avrebbe capito che questa volta la monarchia non poteva tollerare un atto di disobbedienza che, oltre a mettere l'Italia in difficoltà sul piano internazionale, screditava la monarchia stessa. Che cosa sarebbe rimasto dell'autorità di uno Stato le cui truppe fossero state incapaci di sciogliere un pugno di ribelli?

Garibaldi si congratula con gli ufficiali che gli lasciano libero passaggio:

“Siccome credo di conoscere anch'io l'onore militare, dirò, con la coscienza del Vero, che in casi simili un uomo d'onore deve fare a pezzi la sua sciabola”.

Come potrebbe la monarchia affidarsi a un esercito che decidesse in quali circostanze si debba obbedire o disobbedire? Perciò la seconda spedizione di Garibaldi è per essa il banco di prova e un mezzo per trarsi fuori una volta per tutte dall'ambiguità che la lega a Garibaldi.

A che punto saremmo ridotti, scrive un giornale di Torino, se l'ardire di un generale bastasse a dettare ordini al governo e alla nazione? Oggi Garibaldi vuole spingerci a marciare su Roma anche contro le baionette francesi, domani un altro ci costringerà ad affrontare impreparati tutta la confederazione germanica.

* it.wikipedia.org/wiki/Giulio_Benso_della_Verdura del 16/3/2008

Giulio Benso della Verdura di San Martino, di Ramondetta e Notarbartolo dei Duchi di Montalbo (Palermo, 15 luglio 1816 – Palermo, 21 giugno 1904), è stato un patriota e politico italiano.

Partecipò alla rivoluzione siciliana del 1848. Successivamente, fu uno dei sostenitori dell'annessione della Sicilia al Regno d'Italia e durante la dittatura di Garibaldi fu l'ultimo pretore urbano della città di Palermo (prima che il ruolo fosse sostituito da quello di sindaco) dal 27 maggio 1860 all'11 luglio 1861. Dal 12 aprile 1861 fu sciolto il consiglio comunale e il Duca della Verdura fu nominato Delegato straordinario del Governo.

Nel novembre 1862 fu nominato senatore del Regno. Fu ancora sindaco della sua città dal novembre 1885 al luglio 1886 e dal novembre 1887 all'aprile 1890.

Fu direttore del Banco di Sicilia dal 1891 al 1894 e consigliere di amministrazione della Navigazione Generale Italiana.

Sempre a Palermo ricoprì altre cariche, tra le quali quella di presidente del consiglio provinciale e dal 1899 al 1904, anno di morte, la carica di presidente della Società Siciliana per la Storia Patria.

Non ci possono essere dubbi sull'atteggiamento francese. Napoleone III non può ricredersi. Il 25 agosto il *Moniteur officiel* scrive:

“La stampa si domanda da alcuni giorni quale sarà l'atteggiamento francese di fronte ai disordini dell'Italia. La questione è fin troppo ovvia.

Di fronte alle conseguenze possibili di un'insurrezione demagogica, il dovere del governo francese e il suo onore militare lo obbligano più che mai a difendere il Santo Padre. Si deve sapere che la Francia non abbandona mai nel pericolo chi si affida alla sua protezione”.

Stando così le cose, anche se Vittorio Emanuele II e il suo primo ministro Rattazzi avessero esitato sulla decisione da prendere, ora la scelta veniva dettata loro.

Appena i volontari di Garibaldi mettono piede sul suolo calabrese, una nave da guerra piemontese li bombarda, costringendoli a ritirarsi nell'interno anche per sfuggire al fuoco dei bersaglieri.

La realtà stava per imporsi ai “sognatori”.

A questo punto si può capire quali siano i limiti di Garibaldi. Si è inoltrato in un vicolo cieco. Lui che più volte aveva condannato le imprese dei mazziniani, eccolo, sugli aridi massicci della Calabria, sotto la pioggia, seguito da una truppa sparuta che si sbriciola appena capisce che la passeggiata è finita e che vi saranno difficoltà da superare.

A Catania, ai garibaldini rimasti in città è bastato vedere i reggimenti piemontesi per arrendersi. Ci sono più di ottocento prigionieri.

Nei garibaldini del 1862 non vi è più spirito combattivo. Perché mai dovrebbero averlo? Il loro avversario non è il re - astuto - d'Italia di cui Garibaldi ha tessuto gli elogi senza mai permettersi la minima critica nei suoi confronti, per timore di una guerra civile. Su chi potrebbero fare affidamento? Le popolazioni calabresi sono ostili: non s'illudono più. Garibaldi sconta ora personalmente le conseguenze di non aver dato aiuto ai contadini insorti.

D'altronde la sua impresa, come quella del 1860, non poteva riuscire senza l'appoggio o la tolleranza dello Stato.

Nel 1860 la spedizione dei Mille poteva considerarsi un'insurrezione per la forma assunta, ma in fondo assecondava la politica dello Stato. Nel 1862 rimangono solo alcune centinaia di volontari affamati che le guide hanno di proposito condotto a sfibrarsi sui pendii dell'Aspromonte. Di fronte a loro i quasi duemila bersaglieri del colonnello Pallavicini, ben armati e disciplinati. Per ordine di Garibaldi, i volontari si addossano a una foresta di pini.

“Noi eravamo tenuti per scomunicati e fuori della legge” scrive Garibaldi con amarezza. Ha deciso di non rispondere al fuoco delle truppe italiane. Perciò avanza, sperando così di evitare lo scontro. E commenta:

“Nel '62 l'esercito italiano, perché più forte e noi più deboli assai, ci votò all'esterminio, ed alacramente corse su di noi, come su briganti, e forse più volentieri. Intimazioni non ve ne furono di sorta: giunsero i nostri avversari, e ci caricarono con una disinvoltura sorprendente. Tali certamente erano gli ordini: si trattava d'esterminio, e siccome tra figli della stessa madre potevasi temere titubanza, si volle senza dubbio non dar tempo nemmeno alla riflessione”.

E' Garibaldi, invece, l'indeciso.

“Terribile fu per me quel momento! Gettato nell'alternativa di deporre le armi come pecore, o di bruttarmi di sangue fraterno” confida.

Tuttavia ripete l'ordine di non sparare, ma alcuni volontari fra i più giovani aprono il fuoco. Nella sparatoria generale, mentre un certo numero di garibaldini fugge nella foresta, Garibaldi, rimasto davanti ai nemici, dà prova di quel coraggio fisico che non gli è mai mancato, e viene colpito da due pallottole, di cui una lo ferisce di rimbalzo alla coscia sinistra e l'altra penetra nel piede destro. Si accascia. Cessa il fuoco. Si contano dodici morti (di cui cinque garibaldini) e trentaquattro feriti (di cui venti garibaldini).

Il tenente colonnello Pallavicini [*] accoglierà la resa di Garibaldi, che su una barella di rami sarà portato lentamente giù fino al *Duca di Genova* ancorato al largo di Scilla nello stretto di Messina. A Garibaldi non viene concesso il diritto di essere trasportato su una nave inglese.

E' prigioniero.

Lo hanno issato a bordo con un paranco, "come si caricano i buoi" dice. La sua ferita è dolorosissima e non si rimargina facilmente perché la pallottola è rimasta nelle carni. Mentre lo imbarcano Garibaldi può vedere, a poppa della nave vicina, il generale Cialdini che ha comandato la spedizione e se ne vanta.

Quel 29 agosto 1862 ha infranto le illusioni. La monarchia piemontese regge ora, da sola, le sorti dell'Italia. Garibaldi non è che un prigioniero ferito e rinchiuso nel forte del Varignano, a La Spezia. Un modo quanto mai strepitoso per proclamare che "l'eroe della nazione" deve obbedire come qualunque altro suddito: se ad un uomo come lui tocca una simile sorte, ogni italiano immagina ciò che può aspettarsi.

"Tante miserie, scrive Garibaldi, mi furon manifeste in quella circostanza da nauseare anche i frequentatori di cloache! Vi fu chi si fregò le mani al fausto per lui annunzio delle mie ferite, che si credettero mortali.

Vi fu chi sconfessò l'amicizia mia, e vi fu chi disse essersi ingannato decantando qualche mio merito".

Per cinquantaquattro giorni Garibaldi rimane prigioniero dei "regi avvoltoi".

La ferita, benché non metta in pericolo la sua vita, è tuttavia seria. I migliori chirurghi europei, il francese Nelaton e l'inglese Partridge, accorrono al suo capezzale. Dopo aver preso in considerazione l'amputazione del piede, si riuscirà ad estrarre la pallottola. Queste premure per l'illustre prigioniero possono spiegare l'imbarazzo in cui si trova il governo italiano e l'eco internazionale dello scontro avvenuto sull'Aspromonte.

Alcuni uomini politici di Torino pensano di far giudicare Garibaldi. Ma davanti a quale tribunale?

Un consiglio di guerra o il Senato trasformato in Suprema Corte di Giustizia? Ormai che la lezione è data, si sarebbe potuto correre il rischio di far scoppiare qualche sommossa.

* it.wikipedia.org/wiki/Emilio_Pallavicini del 11/12/2006

Il marchese **Emilio Pallavicini di Priola**, o **Pallavicino** (Genova, 8 novembre 1823 - Roma, 15 novembre 1901), è stato un generale e politico italiano. Fu senatore del Regno d'Italia nella XIII legislatura. Ebbe una lunga carriera nel Regio Esercito, partecipando a tutte le campagne dal 1848 in avanti. È particolarmente noto per aver fermato Garibaldi sull'Aspromonte il 29 agosto 1862 e per aver soffocato diverse rivolte brigantesche, soprattutto nelle zone del Vulture-Melfese contro le bande guidate da Carmine Crocco con metodi spesso eccedenti le dovute garanzie giuridiche.

Biografia

Nacque a Genova l'8 novembre 1823 da una nobile famiglia di rango marchionale. Fu allievo dell'Accademia militare di Torino e venne ammesso nel 1842 come ufficiale nell'esercito sardo. Nel 1848 passa al corpo dei bersaglieri e prese parte alla prima guerra di indipendenza e poi alla ripresa dei combattimenti che portò alla disfatta di Novara. Nel 1849, prese parte alla repressione di Genova, insorta dopo l'armistizio con l'Austria. Si distinse forzando le porte della città, insieme ad un altro ufficiale (il Grosso-Campana), del che fu insignito della medaglia d'argento. Prese parte alla campagna di Crimea con la 18. compagnia.

Partecipò poi alla seconda guerra di indipendenza, con il grado di capitano. A Casale Monferrato (dove ottenne una menzione onorevole) comandò la vittoriosa resistenza congiunta della 18. compagnia dei bersaglieri e di un corpo di garibaldini, all'avanzata delle truppe austriache. Nella battaglia di San Martino venne ferito e, per i meriti acquisiti, gli fu conferito l'Ordine Militare di Savoia e la promozione al grado superiore.

Prese parte alla liberazione delle Marche e dell'Umbria col 16. battaglione. Per la conquista di Perugia venne promosso sul campo a tenente colonnello. All'assedio della fortezza di Civitella del Tronto (l'ultima fortezza presa al Borbone il 20 marzo 1861), fu decorato con medaglia d'oro per "il personale ardimento, il valore dimostrato a condurre una colonna d'assalto e i servizi resi nelle operazioni contro il brigantaggio".

Il 29 agosto 1862 guidò la colonna che all'Aspromonte fermò la spedizione che Garibaldi aveva intrapreso dalla Sicilia per la conquista di Roma, ordinando l'attacco durante il quale lo stesso Garibaldi fu ferito ad una gamba. Superata la blanda resistenza opposta da parte dei volontari garibaldini, Pallavicini si presentò a Garibaldi con rispetto ottenendone la resa e catturandolo prigioniero.

L'anno seguente col grado di generale prese il comando della Brigata Como. Tra il 1863 ed il 1864, Pallavicini, con l'aiuto del brigante rinnegato Giuseppe Caruso, riuscì a sgominare le bande guidate da Carmine Crocco (di cui riconobbe non solo l'astuzia e l'abilità bellica ma anche il carisma sul popolo e gli altri briganti), portando numerosi arresti e fucilazioni nell'area del Vulture-Melfese. Tuttavia, non riuscì mai a catturare il capobrigante, che riparò nello Stato Pontificio dove venne arrestato dalle autorità papali e consegnato al regno italiano solamente dopo la presa di Roma.

Nel 1866, nel corso della terza guerra di indipendenza comandò l'avanguardia sul Po costituita da 10 battaglioni di bersaglieri. In seguito sostituì Medici al corpo di Palermo e nel 1870, dopo Porta Pia, comandò il corpo di Roma.

Fu nominato senatore dal Re il 15 febbraio 1880, per i suoi meriti in campo militare; la sua carriera politica continuò, con la contemporanea nomina ad aiutante generale onorario del sovrano fino al 1882, per poi divenire Real Casa di Umberto I nel 1890.

Sette anni dopo, dopo una carriera cinquantennale nelle forze armate, si mise in congedo. Emilio Pallavicini morì infine in Roma il 15 novembre 1901, a poco più di 78 anni.

L'opinione pubblica italiana si è schierata dalla parte del martire dell'Aspromonte. Il forte di Varignano diventa luogo di pellegrinaggio. Vi è indignazione nel sapere che Garibaldi è trattato come un ergastolano, però si dimentica che le condizioni di detenzione sono delle migliori. A che pro tenere Garibaldi in una fortezza, se è ferito e corre il pericolo di un'amputazione? Il professor Zanetti di Pisa riuscirà ad estrarre la pallottola solo il 23 novembre.

In tutto il mondo l'indignazione è profonda, specie in Inghilterra dove la popolarità di Garibaldi è immensa.

In Hyde Park un raduno politico richiama più di centomila persone, e Palmerston offre un letto speciale per la convalescenza di Garibaldi. Negli ambienti rivoluzionari l'insuccesso di Garibaldi è profondamente sentito. Mazzini ne trae la conclusione politica che bisogna finirla con la monarchia e scrive:

“La pallottola del moschetto che ha ferito G. Garibaldi ha cancellato l'ultima riga del patto firmato due anni fa tra i repubblicani e la monarchia.

Oggi ci dividiamo per sempre da una monarchia che ha combattuto a Sarnico per l'Austria e sull'Aspromonte per il papa”.

A Parigi, l'eterno insorto, Blanqui, si commuove alla notizia dell'insuccesso e dell'arresto di Garibaldi e si abbandona al pessimismo; il 7 ottobre 1862 scrive all'amico Lacambre:

“La politica, a parere mio, va di male in peggio. L'avvilimento è crescente. Ci si credeva sull'orlo dell'abisso e ci si accorge che si può andare più giù. Il dispotismo trionfa e con esso tutti i suoi influssi perversi. Vi è irrequietezza in Borsa, che sale come una marea d'equinozio e saluta con grida di gioia l'annientamento della rivoluzione. Gli ambienti del materialismo cantano vittoria, celebrando la disfatta del mondo del pensiero. Le tenebre dell'ignoranza oscurano i lumi dell'intelletto ... La libertà e l'idea sono vinte. Gloria in excelsis” (grassetto mio).

L'avvenimento dell'Aspromonte [*], considerata la fama di Garibaldi, è giudicato in tutta Europa come una prova del consolidamento del potere, del trionfo dell'intesa degli Stati contro l'insurrezione dei popoli.

Garibaldi sente con amarezza la sconfitta, accresciuta in lui dal dolore fisico, anche se l'affetto e l'ammirazione di cui è circondato sono potenti rimedi. Dopotutto, se ha sbagliato, ha pagato, ha dimostrato la sua risolutezza e il suo coraggio. Non è questo il punto essenziale per lui?

Con un regio decreto dell'ottobre 1862 Garibaldi è ammistiato. Vittorio Emanuele II, che sposa la figlia Maria Pia con il re del Portogallo, ha trovato l'espedito per risolvere il caso del prigioniero. Garibaldi protesta: “L'amnistia si concede ai colpevoli”, ma accetta che gli si restituisca la spada e poi la libertà. Dopo l'estrazione della pallottola egli tornerà a Caprera segnato dalla sofferenza e stenterà a rimettersi.

Ha cinquantacinque anni. La ferita si rimargina lentamente e gli impedisce per parecchio tempo di camminare, tuttavia non desiste e accetta la presidenza del *Comitato nazionale romano*. Il 17 dicembre scrive:

“Ove il sole della libertà non risplende, ove il prete mantiene le tenebre con l'ignoranza e la superstizione, ove la prepotenza dello straniero vuole dar vita a un idolo fatale prestandogli la spada già insanguinata dal sangue d'un popolo per ferirne a morte un altro, ivi è necessario uno sforzo di lavoro in pro della libertà, dell'indipendenza, della civiltà, del progresso”.

Non ha dunque mutato il suo programma. E' sempre lo stesso. Alle soglie della vecchiaia, è questa la sua debolezza e nello stesso tempo la conferma della sua incapacità di tentare altre vie per l'azione. Ma ostinazione e costanza nei propositi sono indizi della sua dignità e grandezza.

[...]

Finale

Una voce umana

Garibaldi?

Vive ancora quando è ormai morto da un secolo?

* Dalla Treccani. **Battaglia dell'Aspromonte**. Combattimento che ebbe luogo in Calabria fra 3.000 volontari agli ordini di Garibaldi e le truppe regolari inviate da U. Rattazzi (29 agosto 1862). Garibaldi voleva tentare di prendere Roma, per contrastare il progetto di mantenimento dello Stato pontificio e di restituzione a esso di alcune province già annesse al regno d'Italia. Ferito in battaglia, Garibaldi si consegnò prigioniero.

Oppure è prigioniero delle cerimonie ufficiali che nelle ricorrenze - 1907, 1957: centesimo e centocinquantenario anniversario della nascita; 1932: cinquantesimo anniversario della morte; e 1982 ... - raccolgono intorno alle sue statue, alle innumerevoli lapidi, ai monumenti commemorativi disseminati in tutta l'Italia, a Nizza e in molte altre città, le personalità appartenenti sia ai governi, sia alle leghe che non hanno più nulla d'eretico se non la fascia rossa annodata alle aste dei loro vessilli?

Prestando attenzione unicamente a queste adunate, ascoltando soltanto questi discorsi, non si ravviserebbe in Garibaldi che un personaggio da museo delle cere, eretto sulle tribune in un giorno determinato, poi rinchiuso di nuovo nelle sale polverose e buie d'un qualche *Musée Grévin* [*]. E si potrebbe concludere che il corpo e l'immagine di quell'uomo rosso sono definitivamente sepolti nella sua tomba sull'isola, sotto una pietra di tre tonnellate.

Si devono invece eliminare le bandiere, interrompere le conferenze, sconvolgere le celebrazioni se si vuol veramente sapere ciò che rimane in profondità dell'influsso d'un uomo, se fra coloro che, dalla sua morte in poi, si sono messi in prima fila rivendicando la sua eredità vi siano creatori di storia, suoi bastardi oppure suoi figli legittimi.

Poiché insomma le diversità della discendenza garibaldina, nel secolo intercorso fra la sua morte e oggi, sono stupefacenti.

I discendenti diretti, i consanguinei, non ci possono offrire valide testimonianze. Essi hanno orientato a modo loro la propria vita.

Uno, Menotti [**], diventato generale, morto nel 1903, ha approvato le imprese coloniali e imperialiste di Crispi.

L'altro, Ricciotti [***], dopo aver combattuto nei Balcani e prima di morire nel 1924, ha esaltato Mussolini, impadronitosi del potere con la marcia su Roma del 1922.

Il terzo maschio, Manlio [****], ufficiale di marina, è morto nel 1900.

* Dalla Treccani. **Alfred Grévin**. Disegnatore (Épineuil, Yonne, 1827 - Saint-Mandé, Seine, 1892). Collaborò al *Journal Amusant*, al *Petit Journal pour rire*, allo *Charivari*, eseguendo spiritose illustrazioni, in genere di soggetto galante. Fondò a Parigi, nel 1882, il museo delle Cere che reca il suo nome e che ha trovato imitatori in altri paesi.

** Dalla Treccani. **Menotti Garibaldi**. Figlio primogenito di Giuseppe e di Anita (Mustardo, Brasile, 1840 - Roma 1903). Sul finire del 1847, fu condotto dalla madre a Nizza e vi rimase fino al 1856, quando il padre lo portò a Caprera. Prese parte alla campagna del 1859 e alla spedizione dei Mille. Medaglia d'oro per il valore dimostrato a Bezzecca nel 1866, dopo l'infelice campagna del 1867 nell'Agro romano combatté valorosamente a Digione (21-23 dic. 1870). Fu deputato per Velletri dal 1876 al 1900.

*** Dalla Treccani. **Ricciotti Garibaldi**. Figlio di Giuseppe e di Anita (Montevideo 1847 - Roma 1924). Vissuto a Nizza dal 1847 al 1856, poi a Caprera, si batté a Bezzecca nel 1866, a Mentana nel 1867 e a Digione nel 1870, dove strappò una bandiera ai Prussiani. Deputato di Roma nel 1887, lo stesso anno combatté in Grecia contro i Turchi distinguendosi a Domokòs (17 maggio) e nel 1912 si batté di nuovo contro i Turchi presso Giannina con un corpo di 10.000 volontari. Fu interventista nel 1915 e sostenitore dell'impresa fiumana. Tra i figli, Giuseppe (detto *Peppino*; 1879-1950) comandò la legione italiana accorsa in Francia nel 1914, per passare sul fronte italiano dove nel 1918 fu promosso generale di brigata; Costante (1892-1915) cadde nella battaglia delle Argonne; Ezio (1894-1969) combatté in Grecia (1912), nelle Argonne (1914), sul fronte italiano, aderì al fascismo (con il suo periodico *Camicia rossa*) e fu deputato (1924-34).

**** it.wikipedia.org/wiki/Manlio_Garibaldi del 27/7/2008

Manlio Garibaldi (Caprera, 23 aprile 1873 -Bordighera, 12 gennaio 1900) è stato un militare italiano.

Figlio ultimogenito di Giuseppe Garibaldi e Francesca Armosino, Manlio Garibaldi nacque a Caprera il 23 aprile 1873. Solo nel 1880 suo padre riuscì ad ottenere l'annullamento del matrimonio con la marchesina Giuseppina Raimondi, riuscendo così a regolarizzare la sua posizione matrimoniale, sposando la piemontese Francesca Armosino, discendente di nobile famiglia armena riparata in Italia per sfuggire alle persecuzioni turche, sua compagna da 14 anni e dalla quale aveva avuto già due figlie. Clelia, nata nel 1867, e Rosa, nata nel 1869 e morta a soli 18 mesi a causa di un incidente domestico.

La sua passione per il mare lo portò presto ad entrare nell'Accademia Navale di Livorno e infatti fu uno dei primi cadetti della neonata Accademia, e per questo motivo, nel 1888, sua madre e sua sorella Clelia presero casa a Villa Donokoe all'Ardenza, come il Generale stesso aveva raccomandato loro, unico figlio dell'eroe dei due mondi, che era stato a sua volta marinaio nella Real Marina Sarda, a intraprendere la carriera militare in Marina.

Conseguita la nomina a guardiamarina nel 1891, dopo un primo imbarco sulla fregata corazzata *Castelfidardo*, prese parte alla campagna nelle Americhe degli anni 1892-1893 sull'ariete torpediniere *Giovanni Bausan*. Nominato sottotenente di vascello nel 1893 e tenente di vascello nel 1896, ebbe imbarco sulla corazzata *Italia*. Minato nella salute, nel 1897 fu costretto a lasciare il servizio per una grave forma di tisi.

Garibaldi scrisse un romanzo, *Manlio*, dove descrisse le gesta che sarebbero dovute essere del suo ultimo figlio. Nel romanzo si racconta il sogno di un Dittatore, il "più onesto degli italiani", che non assorda di "ciarle il popolo", ma mette ordine "nell'italico pandemonio" dei burocrati, cacciando preti e sbirri, abolendo pensioni e legioni d'onore.

Alla morte del padre, Manlio e la sorella Clelia ereditarono la casa e il terreno di Caprera situato a nord del "muro di Clara Emma Collins", l'altra proprietaria di una parte dell'isola. Da queste disposizioni testamentarie derivarono tutta una serie di lunghe noie legali, note anche come "beghe di Caprera", che si risolsero con una sentenza del 25 gennaio 1909, che dava ragione a Francesca Armosino ed a sua figlia Clelia, condannando Ricciotti Garibaldi alle spese legali per aver utilizzato cose di cui non era proprietario.

Delle femmine, solo Clelia [*] è sopravvissuta a lungo alla madre Francesca [**], morta nel 1923, e si è spenta nel 1959 dopo aver passato tutta la vita a Caprera. Ha lasciato qualche scritto di testimonianza, ma si è mantenuta sempre riservata.

Canzio [***], il genero, è stato l'uomo di sinistra della famiglia e si è trovato coinvolto nelle agitazioni rivoluzionarie del 1898. Suo figlio, il generale Ezio Garibaldi, ha avuto rapporti complessi col regime mussoliniano. Ha lasciato un figlio.

Ma la posterità di Garibaldi non è rappresentata solamente dalla sua famiglia. E nemmeno dagli uomini che si dicevano suoi seguaci allorché partecipavano in suo nome alla guerra dei Boeri, alla rivoluzione del Venezuela (1904), alle guerre dei Balcani (1912-1913) oppure, sul suolo francese, nelle Argonne, alle prime battaglie della guerra del 1914, mentre l'Italia era ancora neutrale.

Costoro continuavano la tradizione interventistica del 1870, e i garibaldini delle Argonne, da prodi combattenti, hanno pagato un pesante tributo di sangue al loro sentimento di solidarietà con la Francia. Due nipoti di Garibaldi, Bruno e Costante, sono periti in quelle battaglie. E come guardia d'onore ai monumenti ai caduti della prima guerra mondiale ci sono state per anni delle camicie rosse e una bandiera garibaldina.

Non è tutto qui, però, l'essenziale dell'eredità, e nell' "attivismo" generoso o nei destini contraddittori dei membri della famiglia non si distinguono gli aspetti opposti della posterità garibaldina. Occorre infrangere infatti l'unanime consenso. Anche i rovi sono cresciuti su quella tomba.

Nel fascismo e nelle "squadre" indisciplinate in marcia attraverso l'Agro Romano dietro un capo magniloquente - Mussolini - che tenta di trascinare con sé tutti gli italiani a forza di parole, nell'idea stessa di "marciare su Roma" in "camicia nera" e poi, più tardi, nel programma di prosciugamento

Manlio tuttavia era già morto il 12 gennaio 1900, a Bordighera, nella sua villa di via dei Colli 21, a causa di una tubercolosi a soli 26 anni d'età; come ha testimoniato lo scrittore Edmondo De Amicis, fu stimato dalla cittadinanza durante il suo breve soggiorno. La sua salma fu traslata a Caprera, dove le sue spoglie riposano accanto alla salma del padre.

Con la morte di Manlio Garibaldi il nome Garibaldi scomparve dai ruoli della Marina, ma la Forza Armata, memore delle imprese dell'Eroe, dedicò il suo nome, nel tempo, a varie unità navali, di cui l'ultima, un incrociatore portaeromobili entrato in servizio nel 1985, tuttora in servizio, che fino all'entrata in servizio della portaerei Cavour ha ricoperto il ruolo di ammiraglia della flotta della Marina Militare, stesso ruolo che nella Marina Militare Italiana aveva ricoperto anche il precedente incrociatore lanciamissili intitolato all'eroe dei due mondi, andato in disarmo nel 1971.

* <https://librieparole.it/biografie/6589/clelia-garibaldi-cenni-biografici/> del 11 novembre 2022

di *Roberta Barbi*

Clelia Garibaldi, una vita vissuta... nel nome del padre

È la figura di un Garibaldi diverso, uomo e padre amorevole, marito attento e contadino capace, quello che emerge dalle pagine di *Mio padre*, opera prima e unica che Clelia Garibaldi dedicò all'uomo della sua vita, quel padre – biologico per lei e della patria per noi – del quale ci ha così rimandato, sotto forma di diario, un ritratto inedito concentrato sui suoi ultimi venti anni, quelli dell'esilio a Caprera.

Clelia Garibaldi ricorda suo padre

Pubblicato per la prima volta nel 1948, il libro è stato riedito nel 2007 in occasione del bicentenario della nascita dell'Eroe dei due mondi, che nella scrittura semplice e tenera di Clelia è un eroe anche in casa, come lo è, per ogni figlia, un papà che si presta a portare la sua bambina a cavalluccio sul collo.

Un rapporto stretto nato sotto il segno della letteratura, il loro. Lo stesso nome Clelia fu deciso da Garibaldi in omaggio al personaggio della bella popolana romana di cui un cardinale s'invaghisce, protagonista del primo romanzo che il condottiero stava scrivendo in quegli anni e che vide la luce nel 1870, *Il governo dei preti*, forte attacco al clericalismo dell'epoca.

Forse anche quello del fratello Manlio, terzo dei figli che Garibaldi ebbe con la sua ultima moglie tra il mare e il sole dell'isola a nord della Sardegna dove visse il suo confino, fu un nome dalle ascendenze letterarie. Così, infatti, si chiamava, nel medesimo romanzo, l'onesto padre di Clelia, scultore trasteverino. Al suo ultimogenito Garibaldi dedicò poi un intero romanzo, che la fedele sorella Clelia si occupò di pubblicare sempre nel 1948.

Una custode della memoria

Clelia non scrisse altre pagine oltre quelle dedicate a Garibaldi, perché non aveva nessuna altra storia da raccontare, chiusa nei confini della sua isoletta dove divenne custode delle memorie del padre e della casa-museo della famiglia, che curò fin da giovane. Un impegno assorbente e totalizzante per lei - un imbarazzante matrimonio finito alle spalle - che forse unica tra i figli dell'eroe rifiutò di sfruttare economicamente quel nome così importante e dal quale probabilmente, certi giorni, si sentiva schiacciata. Molto impegnata anche nella beneficenza in favore dei bambini disagiati, morì a novantuno anni. È sepolta lì dove visse e vivrà per sempre: accanto al padre nella tomba di Caprera.

** Dalla Treccani. **Giuseppina Raimondi**. Terza moglie (n. 1848 - m. Caprera 1923) di G. Garibaldi. Piemontese, dal 1867 nutrice dei figli di Stefano Canzio e di Teresita Garibaldi, fu amata da Garibaldi, al quale diede due figli, Manlio e Clelia. Il matrimonio fu celebrato nel 1880, dopo l'annullamento del precedente matrimonio del generale con Giuseppina Raimondi.

*** Dalla Treccani. **Stefano Canzio**. Patriota (Genova 1837 - ivi 1909); si arruolò nei Cacciatori delle Alpi nel 1859 e si segnalò a Varese (26 maggio) e a Treponti (15 giugno). Prese parte alla spedizione dei Mille, distinguendosi a Calatafimi e a Palermo, dove fu ferito. Seguì Garibaldi a Caprera nel 1860 e l'anno dopo ne sposò la figlia di primo letto, Teresita. Fu poi con Garibaldi ad Aspromonte, nel Trentino, dove si meritò la medaglia d'oro a Bezzecca, quindi a Mentana e a Digione.

delle Paludi Pontine, negli sproloqui nazionalistici, nella retorica folcloristica del Duce, si rinviene l'espressione di un'eredità garibaldina. Il peggio, la scorza senza dubbio. Ma negarlo sarebbe non ravvisare uno dei filoni della storia italiana, cioè una di quelle "tradizioni".

Non è per caso che il fascismo fece del cinquantesimo anniversario della morte di Garibaldi nel 1932 - coincidente col "decennale" del fascismo - una delle sue grandi ricorrenze. Fu allora che le ceneri di Anita Garibaldi furono traslate da Nizza a Roma e si eresse un monumento per lei sul Gianicolo. Non è per caso nemmeno se sotto il fascismo "Nizza nostra" e la "Corsica italiana" tornarono come un'eco della delusione provata da Garibaldi per esser stato privato della sua patria.

Il fascismo non ha voluto soltanto sfruttare abilmente una sensibilità popolare ammantandosi di tradizioni garibaldine. Ha svelato le "scorie" del garibaldismo, eliminando il frutto per lasciar solo la buccia. Ma questa esisteva. Nello stile garibaldino sussistevano troppe ambiguità - affermazione spontanea del ruolo di uomo della Provvidenza: il duce Garibaldi, esaltazione del "gesto" eroico di gusto teatrale - perché altri non se ne servissero arrivando sino a forme caricaturali.

Il fascismo e Mussolini sono appunto il calco truce e caricaturale del garibaldismo e di Garibaldi, la contraffazione d'una tradizione nazionale.

Il sangue del ricordo garibaldino scorre in un'altra vena. Ed è un sangue rosso. Sotto il fascismo, e precisamente contro il garibaldismo bastardo e la sottrazione d'eredità alla quale esso aspirava, si eressero sin dal principio i garibaldini antifascisti di orientamento repubblicano, liberale e marxista, che coglievano l'essenziale nell'epopea garibaldina: il ricorso all'intervento popolare nella storia italiana, in nome d'un ideale democratico e fraterno. Definizione impropria? Apertura al compromesso e a varie interpretazioni? Analisi talvolta limitate? Essi non lo negavano. Rigorosi però nella dedizione e nell'impegno personali, nonostante le tortuosità d'una vita. E sempre, ad ogni istante, un'esigenza di verità, magari maldestra: Garibaldi non si sottrarrà mai.

Coloro che si richiamavano a lui, gli antifascisti, suoi legittimi figli, pagarono anch'essi i loro convincimenti con la vita. Durante la guerra civile di Spagna combatterono nelle file d'una Brigata Internazionale che portava il nome di Garibaldi.

Soprattutto durante la Resistenza - secondo e sentito Risorgimento - negli ultimi mesi del fascismo, sulle montagne dell'Italia settentrionale, i giovani che componevano le unità di partigiani garibaldini annodavano al collo un fazzoletto rosso.

Conseguita la vittoria, il nero vinto dal rosso, proprio il 2 giugno 1946, anniversario della morte di Garibaldi, gli italiani sono chiamati alle urne per sancire con un plebiscito la scomparsa della monarchia.

Più di dodici milioni di voti contro dieci - distacco significativo, sebbene non sia il fosso sperato da alcuni - sono per la repubblica. In quel giorno i fautori della repubblica inalberavano come emblema la stella garibaldina e il volto di Garibaldi.

2 giugno 1882: muore un uomo.

2 giugno 1946: nasce una repubblica.

Lasciamo ora l'Italia per andare agli antipodi, pure terreno di lotte garibaldine.

In Argentina, circa cinquanta chilometri a nord di Bahia Blanca, sperduto nella stipa, quell'erba alta e folta, c'è un capannone, una costruzione instabile accanto alla quale passa una linea ferroviaria. Si legge su un cartello: *Colonia Nueva Roma*, come se si trattasse della stazione d'una città o almeno d'una borgata.

Ma intorno al capannone non c'è che la stipa. Qui si erano installati alcuni garibaldini con la speranza di costruirvi una città. Erano troppo lontani dal mare. La miseria e le difficoltà li ridussero allo stremo. Si esasperarono gli odi e finirono con l'uccidersi fra di loro.

Di tanta speranza non restano che quel fragile capannone, il segno di una presenza, d'una battaglia, d'una volontà, e quel cartello con su scritto Roma, quasi eco ha un nome: Garibaldi.

Un nome è ben poco.

Una tradizione è cosa fugace nella storia degli uomini. E nel tumulto, tra le esplosioni delle nostre guerre e delle nostre violenze, una voce umana è così fievole!

Eppure, dopo un secolo, la voce di Garibaldi, così spesso travisata o alterata, si fa ancora sentire e riconoscere.

Ingenuamente, un uomo aveva fiducia negli uomini, credeva al loro avvenire.
E, miracolo o mistero, quel canto non lo si può soffocare.